

LO SPAZIO POLITICO DELLA PAROLA. L'ASSOCIAZIONISMO NELLA FRANCIA IN RIVOLUZIONE

di Alessandro Guerra

1. L'irruzione del popolo sulla scena della politica trovò un canale di espressione di massa nelle società politiche germinate in tutta la Francia a partire dal 1789. Un laboratorio vivace dove uomini e donne prendendo la parola infrangevano il dispositivo comunicativo che fino a quel momento li aveva esclusi dal discorso pubblico. Fin dai primi mesi della Rivoluzione, l'originale struttura associativa creata dal basso si diffuse rapidamente dai centri urbani per investire l'intero territorio nazionale. La volontà di partecipare al grande processo di rigenerazione nazionale attivava la nuova forma di cittadinanza e rendeva immediata la scelta patriottica dei militanti e, almeno nella primissima fase, non esigeva alcuna differenziazione politica pronunciata se non una condivisione generica dei principi rivoluzionari.¹ Le società disegnano spazi di libertà: «forme autonome di organizzazione, di democrazia e di potere». ² Il club era l'inedita forma di militanza capace di includere il popolo e farlo accedere alla libera discussione non solo per comporre quaderni di doglianza ma per immaginare una rigenerazione possibile: una collettivizzazione della vita, per parafrasare Agulhon.³

Il Club bretone, da cui nacque più tardi la *Société des Jacobins* e archetipo di tutte le strutture associative rivoluzionarie successive, tenne la prima seduta a Versailles il 30 aprile 1789. Era stato pensato come luogo informale di ritrovo e discussione da quei rappresentanti regionali del Terzo Stato.⁴ Le riunioni riflettevano la nuova sensibilità per la discussione politica con evidenti origini latomiche ma oramai diffusa ampiamente nella sfera pubblica mondiale, con una curvatura radicale che veniva dalla socialità politica sviluppatasi negli Stati Uniti durante la guerra di indipendenza.⁵ Gli incontri si tenevano al caffè Amaury prima e dopo le sedute agli Stati generali con l'obiettivo di concordare una linea d'azione comune dei bretoni, ma divennero rapidamente un centro di elaborazione politica nazionale in cui i patrioti provavano a misurare la propria forza. In una sua memoria redatta presumibilmente

¹ G. Lefebvre, *L'Ottantanove*, Torino, Einaudi, 1949; pur inadeguato per molti aspetti si veda anche A. Cochin, *Le società di pensiero e la Rivoluzione francese. Meccanica del processo rivoluzionario*, Rimini, Il Cerchio, 2008 [1921].

² H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, Torino, Einaudi, 2009, pp. LXII-LXIII.

³ M. Agulhon, *Il circolo e il caffè*, in *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, introduzione e cura di G. Gemelli e M. Malatesta, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 276-287.

⁴ F.-A. Aulard, *La Société des Jacobins. Recueil de documents pour l'histoire du club des jacobins de Paris*, 6. voll., Paris, Quantin, 1889-1897. Su questa prima fase più recentemente T. Tackett, *In nome del popolo sovrano. Alle origini della rivoluzione francese*, Roma, Carocci, 2000.

⁵ R. Koselleck, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1994; di «politicizzazione della sfera pubblica» parla J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 2002 [1962]; J. Boutier et P. Boutry, *La sociabilité politique en Europe et en Amérique à l'époque de la Révolution française. Eléments pour une approche comparée*, in *L'image de la Révolution française*, par M. Vovelle, Paris, Pergamon, 1989, I, pp. 53-64; J. Godechot, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris, Puf, 1985, pp. 65-71.

nel mese di dicembre 1789, il monarchico liberale Jean-Joseph Mounier scrisse che proprio nel Club bretone il 17 giugno, Sieyès aveva per la prima volta avanzato agli altri soci la proposta di costituirsi come corpo costituente in quanto unici rappresentanti «vérifiés et connus» del popolo, poi resa pubblica con la dichiarazione di autoproclamarsi Assemblea Nazionale. Un atto subito contestato come fazioso da aristocrazia e clero che fece da prova generale dell'iniziativa rivoluzionaria messa in scena nella Sala della Pallacorda tre giorni dopo: qui, come è noto, il Club bretone provò a forzare la mano dei deputati convenuti e imporre all'Assemblea di recarsi immediatamente a Parigi. Mounier riuscì a evitare la crisi istituzionale e ottenere che l'assemblea giurasse di rimanere unita fino a che non fosse stata votata una costituzione. Il quadro politico poteva per il momento ricomporsi ancorando l'Assemblea nazionale e i suoi membri alla rigenerazione dell'ordine pubblico e alla conservazione dei principi della monarchia.⁶ La soggettività rivoluzionaria manifestata dal club bretone era apparsa per la prima volta irriducibilmente avversa a ogni progetto di ricomposizione politica nazionale. Mounier osservò che i membri del club promuovevano un nefasto spirito di partito: «les clubs – scrisse infatti il deputato di Grenoble in uno dei primi testi di carattere fortemente antisocietario –, sous quelques rapports qu'on les envisage, excitent l'esprit de parti, les opinions s'y exaltent, les idées y fermentent et les motions les plus chaudes sont toujours celles qui sont les plus applaudies».⁷ Sebbene ancora lontane dalla rivendicazione di originalità del potere rivoluzionario, già in quei primi mesi il modello associativo dello spazio pubblico aveva iniziato a evidenziare attraverso la propria proposta politica radicale il vuoto politico su cui si apriva la lunga transizione della sovranità.⁸

La forza del Club bretone era quella di riunire i protagonisti del dibattito assembleare: Sieyès, Barnave, Grégoire sedevano a fianco di Robespierre, Lameth, La Révellière-Lépeaux, senza ancora nulla immaginare delle future, drammatiche divisioni.⁹ Nella sua *Analyse* della Rivoluzione redatta nel 1802, Dubois-Crancé – capace di attraversare l'intero corso rivoluzionario – mise in evidenza la rapida trasformazione del Club bretone da organo di rappresentanza locale a punto di ritrovo di tutti gli 'amici del popolo' motivati a opporsi agli intrighi di aristocrazia e clero. Forse per la prima volta, le ambizioni di egemonia politica del circuito associativo venivano colte in tutta la loro potenza, mentre si provvedeva a espungere ogni deriva eversiva: «il venait de s'élever une puissance populaire qui opposa à tous les projets de la cour une barrière insurmontable, qui devint bientôt assez forte pour s'emparer elle-même du gouvernement et faire trembler l'Europe sur ses projets. Je veux parler de la fameuse Société des Jacobins (cette Société n'était pas celle de la Terreur)».¹⁰

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 26 agosto 1789 aveva registrato la nuova istanza di partecipazione, senza tuttavia provvedere a nominare esplicitamente la libertà di riunione. Fissava però dei principi importanti: il riconoscimento (art. 2) di ogni associazione politica e del loro contributo positivo alla conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. La libertà di opinione era esplicitamente tutelata (art. 10) e, più direttamente per la vicenda societaria, la Dichiarazione garantiva (art. 11) il diritto di

⁶ J. Egret, *La Révolution des notables. Mounier et les monarchiens: 1789*, Paris, Colin, 1950.

⁷ J.-J. Mounier, *Réflexions politiques sur les circonstances présentes*, Geneve, Manget, 1789, p. 77.

⁸ A.M. Dupont, M. Dorigny, J. Guilhaumou, F. Wartelle, *Les Congrès des Sociétés populaires et la question du pouvoir exécutif révolutionnaire*, AHRF, 266, 1986, pp. 518-44; P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989.

⁹ Su tutta questa prima fase si veda il magistrale saggio di R. Martucci, *Lesi nazione, lato oscuro dell'Ottantanove. La Rivoluzione francese e il suo nemico interno (1789-1791)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38, 2009, pp. 321-418.

¹⁰ E.L.A. Dubois-Crancé, *Analyse de la Révolution Française, suivie du compte rendu de son administration au Ministère de la Guerre*, Clermont-Ferrand, Paléo, 2003, p. 59.

espressione, «la libera comunicativa dei pensieri e delle opinioni», come uno dei diritti più preziosi dell'uomo: «ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge». Come è stato scritto in maniera felice, il ritmo serrato e la concatenazione fra gli eventi, le forzature, che caratterizzarono la fase costituente ebbero come conseguenza di abituare il popolo francese all'ignoto. Ogni singola *giornata* spostava più in là la soglia di consapevolezza rivoluzionaria e innescava il desiderio di una nuova conquista, disvelando in qualche misura il futuro o, per meglio dire, «d'accréditer la représentation d'un changement à partir d'une incursion dans le futur, dont le sens serait plus clair».¹¹ E fu la forza degli eventi a imporre una svolta. Le giornate del 5 e 6 ottobre 1789 trascinarono la corte a Parigi con l'Assemblea Nazionale al suo seguito. Il Club bretone, di fatto, moriva qui. Nella capitale, i vecchi membri, insieme ad altri deputati, formarono un unico sodalizio con militanti e intellettuali patrioti parigini dando vita a un blocco compatto in cerca di identità e visibilità.¹² A dicembre l'Assemblea costituente colmò almeno in parte il vuoto legislativo dando forma giuridica alle nuove istituzioni dove potersi esprimere. Né il nome di Società, né Club venivano menzionati; per tutelare la libertà di tutti e allo stesso tempo prevenire ogni disordine, le riunioni («assemblee») erano soggette a un rigido controllo da parte delle autorità senza la possibilità di costituirsi in «corpo comune» autonomamente. Soprattutto, potevano associarsi solamente i cittadini attivi, naturalmente maschi.¹³ Ma per la prima volta l'Assemblea Nazionale e lo stesso sovrano ammettevano che la voce delle «assemblee» spontanee avesse valore legale nel processo di rigenerazione nazionale. Nel merito di un decreto che azzerava la vecchia architettura amministrativa e istituiva le procedure per la costituzione delle nuove municipalità, votato dall'Assemblea il 14 dicembre e sanzionato da Luigi XVI qualche giorno dopo, veniva infatti concesso il «droit de se réunir paisiblement et sans armes en assemblées particulières pour rédiger des adresses et des pétitions soit au corps municipal, soit aux administrations de département et de district, soit au Corps législatif, soit au Roi».¹⁴

La fase costituente suggerì che il nome del club parigino non potesse essere che quello della loro ragione politica e sociale: Società degli amici della Costituzione. Una commissione venne incaricata di redigere il regolamento, mentre dopo varie peripezie venne trovato come luogo di riunione una sala del convento dei domenicani di rue Saint-Honoré: a ottobre prendeva vita la *Société des amis de la constitution séante aux Jacobins* prendeva vita.¹⁵ Una semplice scorsa alla lista dei soci fa emergere come la classe dirigente della Francia rivoluzionaria avesse trovato in essa la sede più opportuna del proprio apprendistato politico: Robespierre, Barnave, Grégoire, Roederer, Fabre d'Eglantine, Saliceti, Rabaut-Saint-Etienne

¹¹ C. Fauré, *Ce que déclarer des droits veut dire: histoires*, Paris, Puf, 1997, p. 56.

¹² In una lettera del 1 aprile 1790 al suo amico Buissart, Robespierre scrive a proposito della sua nomina a presidente: «Je viens d'en recevoir [un segno di amicizia] de la part de la Société des Amis de la Constitution composée de tous les députés patriotes de l'Assemblée nationale et des plus illustres citoyens de la capitale; ils viennent de me nommer président de cette société, à laquelle s'affilient les patriotes des provinces pour former une sainte ligue contre les ennemis de la liberté et de la Patrie», in *Œuvres de Maximilien Robespierre*, 10 voll., Paris, Société des études robespierristes, 1950, VI *Discours (1^e partie) 1789-1790*, pp. 132-3; si veda anche J. Louis, *Un ami de Robespierre, Buissart (d'Arras)*, in «Revue du Nord», 20, 1934, pp. 277-94.

¹³ E. Viennot, *Et la modernité fut masculine. La France, les femmes et le pouvoir 1789-1804*, Paris, Perrin, 2016. La Costituzione del 1791 Sezione II, art. 2 recitava: «Per essere cittadino attivo, occorre: essere nato o diventato francese; avere compiuto i venticinque anni di età; essere domiciliato nella città o nel cantone dal tempo determinato dalla legge; pagare, in un qualunque luogo del regno, un contributo diretto pari al valore almeno di tre giornate di lavoro, e presentarne la quietanza; non essere in uno stato di domesticità, ossia di servitore salariato; essere iscritto, nella municipalità del proprio domicilio, nel ruolo delle guardie nazionali; avere prestato il giuramento civico».

¹⁴ *Lois et actes du Gouvernement, I Août 1789 à Septembre 1790*, Paris, Imprimerie Impériale, 1806, p. 34.

¹⁵ J. Michelet, *Storia della Rivoluzione francese*, libro 4, capitolo 4.

e ancora Anacharsis Cloots, l'italiano Pio, Mirabeau e il pittore David. Oltre mille soci i cui itinerari successivi, spesso conflittuali, avrebbero determinato il corso dell'intero processo rivoluzionario. Il regolamento, redatto da Barnave negli ultimi giorni dell'anno e fatto proprio dalla Società l'8 febbraio 1790, metteva subito in luce la caratterizzazione rivoluzionaria dell'esercizio alla parola fra eguali: il primo obiettivo dei soci era di allenarsi alla discussione per meglio e con più competenza agire nell'agone parlamentare («*esprits préparés par la discussion et prémunis contre toute espèce de surprise*»). Bisognava dare rapidamente una costituzione alla Francia. Il regolamento prevedeva la rotazione mensile delle cariche, l'accesso alla tribuna dei soli soci maschi e il pagamento di una piccola quota per le esigenze interne. La partecipazione del popolo era declinata come «diritto di assistere» alle sessioni per formarsi un'opinione e contribuire in tal modo a una discussione più ampia nel paese. A neutralizzare ogni ipotesi di prevaricazione del primato parlamentare, il regolamento garantiva (art. 13) la libertà dei deputati che affollavano le sedute di preservare la propria opinione a dispetto di ogni maggioranza emersa nella Società. Le associazioni erano solo un «*moyen d'établir entre les bons citoyens l'uniformité des vœux, de principes et de conduite, qui consommera de la manière la plus prompte et la plus paisible l'heureuse révolution qu'ils désirent tous*». Sostanzialmente, la Società parigina ambiva a essere il centro di raccordo con l'intero corpo della nazione. C'era la consapevolezza diffusa di fornire alla Francia uno strumento esemplare per compattare l'opinione pubblica, fornire un'identità linguistica e far avanzare la rivoluzione al fine di conseguire la felicità.¹⁶ Da qui l'intuizione di unire in un unico *réseau* politico le tante associazioni di patrioti «*zélés*» che avevano chiesto di consociarsi, di «corrispondere» con la società madre di Parigi o di prenderla a modello per formarne di nuove.¹⁷ E in nome di questa volontà collettiva le società davano forma più strutturata alle discussioni dei patrioti e iniziarono a intessere le prime reti di relazione e condivisione del lavoro politico, trovando una germinale traccia unitaria.¹⁸

2. Le associazioni sembravano fornire uno strumento originale e pervasivo che facesse da cassa di risonanza al dibattito costituente e contribuisse a diradare le molte ombre controrivoluzionarie che cominciavano ad addensarsi all'orizzonte col rischio di dividere la nazione e far prevalere di nuovo l'interesse privato sulla volontà generale:¹⁹ «*il faut que partout la vérité puisse se faire entendre et parler à tous la même langage*». La parola ponderata contro le menzogne della reazione; l'entusiasmo e la passione rivoluzionaria contro la sedizione, come era scritto. La Società di Parigi e quelle che si stavano aprendo in tutta la Francia con sempre maggior frequenza sarebbero state l'insormontabile difesa dei diritti dei 'deboli' e degli 'oppressi'. Il baluardo della dignità civica e della fraternità rivoluzionaria.²⁰

¹⁶ *Une politique de la langue. La Révolution française et les patois*, par M. De Certau, D. Julia, J. Revel, Paris, Gallimard, 1975.

¹⁷ «Le Patriote français» (372, 15 agosto 1790), il giornale di Brissot e de Laclous, dall'agosto 1790 ne era divenuto l'organo ufficiale proponendosi come luogo di corrispondenza fra le diverse Società.

¹⁸ J. Boutier et P. Boutry, *Atlas de la Révolution française, 6 Les Sociétés politiques*, Paris, EHESS, 1992, p. 9.

¹⁹ Interessante notare la formazione di club, sia pure molto selettivi da un punto di vista sociale, retaggio diretto dell'esperienza associativa di antico regime, anche dalla parte monarchica e su cui cfr. O. Blanc, *Cercles politiques et «salons» du début de la Révolution (1789-1793)*, AHRF, 344, 2006, pp. 63-92.

²⁰ *Règlement de la Société des Amis de la Constitution*, riprodotto, come la lista dei soci, in F.-A. Aulard, *La Société des Jacobins*, cit., pp. XXVIII-XXXIII. Il 1 gennaio 1791, inaugurando la Società degli amici della costituzione di Arles, Pierre-Antoine Antonelle disse: «Je vois ici [...] dans un avenir très prochain, un centre de ralliement, un foyer de patriotisme et de discussion, où tous les citoyens viendront éclairer leurs doutes,

Al 7 marzo 1790 le società che avevano chiesto l'affiliazione alla sede giacobina erano pressappoco duecento e altrettante le città piccole e grandi interessate; solamente tre mesi dopo erano salite a quattrocento. Un ritmo crescente che si intensificò ancor di più nei mesi successivi di fronte alle prime espressioni della propaganda controrivoluzionaria che indusse a moltiplicare gli appelli ad associarsi senza porre più troppi vincoli legati allo stato (attivo o passivo) della cittadinanza. Venne anche progressivamente meno il divieto di associazione per i membri della Guardia nazionale, verso cui anzi ci si sforzò di proporre il modello del cittadino soldato impegnato nella propria realtà.²¹ Un entusiasmo che contagiò velocemente anche le comunità di esuli che si strinsero in club e riunioni per dare un contributo positivo alla diffusione dei principi rivoluzionari,²² con la speranza di poterli presto esportare nei propri paesi di origine nel nome della repubblica universale che aveva caratterizzato la festa della federazione.

Le accese rivalità personali, la progressiva radicalizzazione dei Giacobini indussero presto Sieyès e La Fayette insieme ad altri moderati a staccarsi da loro e trovare un'autonoma sede di discussione e riflessione politica nella *Société* (o *Club*) *de 1789*, all'interno del Palais-Royal. A dividere i due gruppi era soprattutto la prospettiva futura del processo rivoluzionario che per i giacobini era da continuare, spazzando via le resistenze di aristocrazia e clero, per Sieyès e gli altri da terminare, prima di innescare una deriva estremista.²³ Una Società molto selettiva (il tetto alle adesioni era di 600 soci) a causa dell'alto costo di accesso, dai toni accademici e insolitamente stravaganti (il *Regolamento* si perdeva in minuziose descrizioni sull'eleganza del mobilio e sul numero dei camerieri) in cui sedevano fra gli altri Mirabeau, Le Chapellier, Brissot, Roederer e Talleyrand. Aperta il 12 maggio 1790 con una grande festa, la Società dell'89 non tardò ad attirarsi nemici che l'accusavano di essere uno strumento utile alle ambizioni personali dei soci più che all'interesse pubblico. Lo scopo della Società era sviluppare, difendere e propagare attraverso la stampa i principi della Costituzione «et plus généralement de contribuer de toutes ses forces aux progrès de l'Art social». Ma cosa fosse l'«arte sociale» non è ben specificato. Nell'organizzazione interna si trova sommariamente indicato che la commissione incaricata di occuparsene doveva «pénétrer de plus en plus dans les vérités utiles et de les défendre avec courage par la voie de l'impression».²⁴

Nel frattempo, altri club erano nati, tutti con la precisa volontà di organizzare l'entusiasmo e la passione politica dei cittadini: il 2 febbraio 1790 sempre a Parigi e sempre nello stesso convento giacobino, il maestro di scuola Claude Dansard (o Dansart, come si trova scritto in altri documenti) aveva riunito intorno a sé una società informale di educazione civica: la *Société fraternelle des Patriotes de deux sexes*. Marginale e senza grandi ambizioni di intervento nella vita pubblica, fu tuttavia l'unica di questa prima fase con un tratto decisamente popolare, come lasciava peraltro intendere il rifiuto di una quota di adesione e la possibilità accordata alle donne di intervenire liberamente nelle sessioni collettive.²⁵ Solo il

raccorder leurs opinions, éteindre leurs haines et s'unir pour marcher inséparablement au grand but de la prospérité commune», in P. Serna, *Antonelle. Aristocrate révolutionnaire 1747-1817*, Paris, Félin, 1997, p. 146.

²¹ *Adresse de la Société des amis de la Constitution aux Sociétés qui lui sont affiliées*, Paris, Imprimerie Nationale, 1790.

²² A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992, pp. 25-33.

²³ Così nel *Projet de paix entre le Club de 1789 et la Société des Amis de la Constitution par un membre de l'Assemblée Nationale*, Paris, Patriote François, s.d. [1790].

²⁴ Così la *Ébauche d'un nouveau plan de Société patriotique adopté par le Club de Mil Sept Cent Quatre-Vingt-Neuf*, Paris, Imprimerie Nationale, 1790. Per il ruolo di Sieyès si veda P. Bastid, *Sieyès et sa pensée*, Genève, Slatkine, 1978 [1939].

²⁵ Una delle più note esponenti del movimento rivoluzionario formatasi nella società di Dansard fu Pauline Léon su cui C. Guillon, *Pauline Léon, une républicaine révolutionnaire*, AHRF, 344, 2006, pp. 147-159.

21 novembre, mentre in tutta la Francia montava la protesta per la Costituzione civile del clero, la società di Dansard riuscì a forare l'anonimato guadagnandosi un articolo della «Chronique de Paris» che ne illuminò la composizione sociale e il metodo di condivisione di un sapere patriottico.²⁶ Vista la prossimità si provò a fondere le due società entrambe con sede “ai giacobini” ma senza successo. L'indisponibilità degli Amici della Costituzione ad accogliere tra i propri soci le donne fu insormontabile.²⁷ Lo sottolineò Camille Desmoulins qualche tempo dopo, provvedendo a disancorare i giacobini dal più ampio *milieu* popolare delle società fraterne ove erano ammessi patrioti di ogni sesso e ogni età. In particolare, Desmoulins segnalava che le donne della società fraterna «ont fait le serment d'apprendre à lire à leurs enfants dans la déclaration des droits et de ne jamais se marier avec un aristocrate».²⁸

Il 21 febbraio venne annunciata attraverso la stampa la nascita del *Cercle social* o anche *Société des amis de la vérité*, il club di Nicolas Bonneville e del vescovo del Calvados Claude Fauchet in cui confluirono vecchi affiliati massonici, rappresentanti delle istituzioni parigine e accademici *engagés* come Condorcet. Un gruppo con propensione intellettualistica piuttosto marcata, segnato dai sermoni rousseauviani di Fauchet e il cui obiettivo era formare una nuova coscienza politica e religiosa nell'intera Europa, fino a prefigurare soluzioni protocomuniste o, come sarcasticamente scrisse tempo dopo Anacharsis Cloots, «rêveries agro-anarchiques».²⁹ Il programma politico del *Cercle social* prevedeva la federazione delle diverse realtà associative con l'ambizioso e roboante proposito di costituire la *Confédération universelle des amis de la vérité*. Il *Cercle social* ambiva a essere piuttosto un veicolo per formare il grande tribunale dell'opinione pubblica, cui sarebbe spettato il potere di censura. Per Bonneville infatti «Le *Cercle social* n'est point un Club car très souvent les gens qui se clubent ne s'aiment pas».³⁰ Una speciale cassetta postale, che accoglieva i visitatori, la *Bouche de fer*, serviva a raccogliere i suggerimenti dei cittadini, nonché la denuncia di ogni possibile trama controrivoluzionaria.³¹ La prima seduta allargata si tenne il 13 ottobre alla presenza di oltre 5000 convenuti: «Une grande pensée nous rassemble, disse Fauchet nella sua orazione introduttiva, il s'agit de commencer la confédération des hommes, de rapprocher les vérités utiles, de les lier en système universel, de les faire entrer dans le gouvernement des nation et de travailler, dans un concert général de l'esprit humain, à composer le bonheur du monde». Fino a quel momento, continuava il vescovo, i costituenti avevano solamente creato dei confini legislativi per ordinare la Francia e garantire ai possidenti le loro ricchezze, senza restituire l'umanità ai poveri e garantire loro i diritti naturali e rendere tutti gli uomini felici: nessun partito «a pris pour base sociale que l'homme est un être aimant et a dirigé vers ce penchant conciliateur les institutions publiques».³²

²⁶ I. Bourdin, *Les Sociétés populaires à Paris pendant la Révolution française*, Paris, Sirey, pp. 17-20; *Discours civiques de M. Dansard, président de la Société fraternelle de patriotes de deux sexes séante aux Jacobins*, 1790.

²⁷ Questa la risposta di Chabrou presidente di turno dei giacobini: «C'est avec peine que la société met cette restriction [la limitazione ai maschi] à son arrêté. Rien ne serait plus agréable pour elle que de donner aux excellentes citoyennes que vous avez réunies, des preuves de l'estime particulière qu'elle fait de leur vertu et de leur patriotisme mais des considérations importantes l'ont emporté à cet égard sur son inclination», in *Discours de la Société fraternelle de patriotes de l'un et de l'autre sexe de tout âge et de tout état*, Paris, 1790.

²⁸ «Révolutions de France et de Brabant», 64 a cura di G. Kates, Frankfurt a.M., Verlag, 1989, p. 462.

²⁹ A. Cloots, *A bas les perturbateurs*, in «Chronique de Paris», 22 settembre 1792, in Id., *Écrits révolutionnaires 1790-1794*, par M. Duval, Champ libre, 1979, pp. 404-6.

³⁰ «La Bouche de fer», 1, octobre 1790, p. 3. Prendo la citazione da P. Brasart, *Bonneville et le Cercle social, ou le bizzarre en Révolution*, 169, 2013, pp. 67-86, secondo cui la vera differenza con gli altri club era segnata non tanto dalle pretese di suoi iniziatori ma dalla la forte impronta massonica.

³¹ G. Kates, *The Cercle social the Girondis and the French Revolution*, Princeton, Pup, 1985.

³² Così Reyner, cronista della «Gazette universel ou le Moniteur universel», 21 ottobre 1790, pp. 163-4.

Ultimo in ordine temporale, il *Club des droits de l'homme et du citoyen*, nucleo portante di quello che nella tarda primavera sarebbe divenuto il *Club des Cordeliers* raccolto intorno a Dufourny e Momoro, a Brune – lo vedremo generale in Italia attento alle sorti del movimento democratico e alle sue associazioni –, e a cui presto si aggiungerà il carisma di Danton e la penna aggressiva di Marat³³. Almeno inizialmente i Cordiglieri si riunivano nelle sale del convento dei francescani, divenuto bene nazionale in seguito alle requisizioni delle proprietà ecclesiastiche, per passare poi a trovare sede stabile nel *Musée de Paris*. Come si legge nell'invito diffuso alla cittadinanza di Parigi il 27 aprile 1790, lo scopo principale del nuovo club doveva essere la denuncia spietata di ogni abuso davanti al tribunale dell'opinione pubblica «et toute espèce d'atteinte aux droits de l'homme».³⁴ Un occhio vigile venne scelto come simbolo emblematico dello zelo con cui si voleva presiedere alla missione di sorveglianza delle istituzioni. Violenta fu la polemica contro La Fayette e il Club dell'89, a cui i cordiglieri imputavano di ostacolare il progresso del loro club con l'accusa di essere orleanisti al soldo dell'Inghilterra. Senza vincoli di accesso, aperto a uomini e donne i Cordiglieri appaiono un circolo di militanti poco o punto teorici, prevalentemente impiantati a Parigi e di condizione precaria impegnati a supportare nella vita materiale quotidiana il movimento popolare, a stimolarlo nell'apprendistato politico radicale. Per Albert Mathiez i Cordiglieri non furono solamente un luogo di socialità e discussione ma un vero e proprio «gruppo di azione e combattimento».³⁵

3. Il 17 gennaio 1790 Jean-Paul Marat, dopo aver elencato i rischi che correva la Francia di fronte all'eventuale aggressione dell'Europa dispotica, aveva esortato i patrioti a confederarsi in un unico fronte per salvare la patria; concetto ribadito qualche giorno dopo sempre su «l'Ami du Peuple».³⁶ La marea montante della socialità popolare, il desiderio e l'entusiasmo con cui a Parigi e in tutta la Francia sempre nuovi cittadini rispondevano agli inviti ad associarsi, la pluralità delle società politiche che nascevano – il club *Amis de la loi* di Romme, nata nel primo semestre '90 e, ultima in ordine di tempo, la *Société de la Fraternité*³⁷ – e si schieravano compatte in favore del processo rivoluzionario erano un indizio chiaro della forza di cui avrebbe disposto chiunque fosse riuscito a canalizzare in un progetto politico unitario quella forza.³⁸ Partite come organizzazioni di supporto e collateralismo all'azione istituzionale, le società politiche avevano invaso progressivamente le funzioni riservate all'organo legislativo, provando ad eroderle. Contemporaneamente, avevano disegnato un piano alternativo di intervento, più attento alle istanze sociali del popolo francese cui chiamavano l'Assemblea nazionale ad adeguarsi: riduzione delle imposte; attuazione piena

³³ M. Grenot, *Le souci des plus pauvres: Dufourny, la Révolution française et la démocratie*, Rennes, Pur, 2014; O. Coquard, *Jean-Paul Marat*, Paris, Fayard, 1993, pp. 271 sgg.

³⁴ J. De Cock, *Les Cordeliers dans la Révolution française*, Lyon, Fantasques, 2002, pp. 63-4.

³⁵ A. Mathiez, *Le club des Cordeliers pendant la crise de Varenne et le massacre du Champ de Mars*, Genève, Slatkine, 1975 [1910], p. 7.

³⁶ J.-P. Marat, *Œuvres politiques 1789-1793*, par J. De Cock et C. Goëtz, Bruxelles, Pole Nord, 1993, III, p. 577; 626.

³⁷ I. Bourdin, *Les sociétés populaires à Paris*, cit., p. 46 sgg. Sulla società Amis de la Loi si veda A. Galante Garrone, *Gilbert Romme. Storia di un rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 248 sgg.

³⁸ Molto interessante la situazione di Lione W.D. Edmonds, *Jacobinism and the revolt of Lyon 1789-1793*, Oxford, Clarendon, 1990; e di Marsiglia su cui A. De Francesco, *Il governo senza testa. Movimento democratico e federalismo nella Francia rivoluzionaria 1789-1795*, Napoli, Morano, 1992; e M. Vovelle, *Les Sans-culottes marseillais: le mouvement sectionnaire du jacobinisme au fédéralisme, 1791-1793*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 2009.

della Costituzione civile del clero e verifica del giuramento imposto ai preti; vigilanza e denuncia delle cariche pubbliche sospette di tradimento delle proprie mansioni; arruolamento di una Guardia nazionale con personale volontario proveniente dalle società, fino all'impegno a formare una nuova leva di attori capace di animare un teatro patriottico. Sono solo alcuni dei temi su cui spaziò lungo tutto l'anno la discussione collettiva del popolo riunito in associazione. L'Assemblea provò a controbattere e ridurre a maggior prudenza i soci col divieto di presentare petizioni collettive e di immischiarsi negli affari di polizia. Le società erano utili se provvedevano a spiegare la libertà, a sollevare gli uomini e educarli. Il diritto di associarsi non era in discussione «mais il ne donne aucun caractère public, aucune autorité politique à ces réunions volontaires [...]; il ne les exempte pas non plus des lois de police, de sûreté et tranquillité», come scrisse «Le Moniteur», attento a sottolineare anche che ogni intervento repressivo ingiustificato da parte delle istituzioni avrebbe avuto come unico risultato la loro radicalizzazione.³⁹ In particolare, temendo la saldatura con i corpi militari venne vietato con fermezza e bollato come tradimento la creazione di luoghi di socialità all'interno dell'esercito e ai soldati di intrattenere rapporti di corrispondenza con le società politiche.⁴⁰ Il 13 novembre 1790 giunse in Assemblea un ricorso intentato nel gennaio precedente dalla Società degli amici della Costituzione di Dax in Aquitania, sciolta dalle locali autorità municipali. L'accusa era di aver manipolato l'opinione pubblica lasciando credere che per essere cittadini virtuosi si dovesse far parte di un club, mentre di altro non si trattava che di semplice corporazione, di società particolari. Tanto più pericolose perché introducevano un elemento di divisione fra i cittadini. I legislatori pur riconoscendo le ragioni dell'accusa, derubricarono, tuttavia, la vicenda a episodio locale, senza estenderla a questione politica generale. Le società erano «associations particulières, soumises aux lois générales et [dunque] devant être protégées par elles comme tous les autres citoyens. Elles n'ont d'ailleurs aucun caractère public». Solo Barnave intervenne per riportare la questione sul piano dei principi generali e fece ribadire all'Assemblea che la legge consentiva ai cittadini di riunirsi in società e ogni attentato contro la loro esistenza era da combattere come delitto.⁴¹

E malgrado le tensioni fra loro e la concorrenza fra le rispettive proposte politiche, almeno per tutta la fase costituente le società si mostrarono in grado di presentare un volto di relativa unità di fronte alle prime avvisaglie di guerra esterna e all'accresciuta conflittualità interna portata da aristocratici e clero sempre più riluttanti a conformarsi alla dinamica politica rivoluzionaria. Nel dicembre 1790 un rappresentante del Club dei Cordiglieri venne accolto nella sede giacobina per presentare un piano di alleanza contro i nemici della rivoluzione e il suo discorso fatto stampare per divulgarlo in tutte le società affiliate. L'iniziale polemica su chi incarnasse la più autentica anima rivoluzionaria fra i due gruppi venne rapidamente accantonata davanti alla rivelazione di un presunto piano controrivoluzionario per massacrare i patrioti di Parigi. Una nuova San Bartolomeo che accelerasse il ritorno al vecchio ordine: «le même jour et à la même heure, c'est-à-dire le jour où ce club devait se rassembler, on devait massacrer tous les jacobins possibles et tous ceux qui, comme vous, font profession du plus pur et du plus ardent patriotisme».⁴² Il progetto unitario era perseguito a modo suo anche da Marat: il 16 gennaio 1791 rinnovò ancora una volta l'invito a tutte le società di federarsi per formare un'unica, invincibile società patriottica detta dei *Vengeurs de la loi*. La sua missione era punire chiunque attentasse la sicurezza e la libertà, in una frase la salute pubblica. Nello

³⁹ «Moniteur», 240, 28 agosto 1790, V, p. 500.

⁴⁰ «Moniteur», 263, 20 settembre 1790, V., p. 692. P. Dufay, *Les Sociétés populaires et l'Armée (1791-1794)*, Paris, Daragon, 1913.

⁴¹ *Archives parlementaires*, 20, de 23 octobre 1790 au 26 novembre 1790, pp. 422-3.

⁴² F.-A. Aulard, *La Société des Jacobins*, ed. cit., I, p. 450.

specifico, Marat chiedeva a Robespierre, Dubois-Crancé e Reubell di abbandonare la corrotta società giacobina e diventare i capi della nuova società unitaria: «qu'elle soit peu nombreuse, mais bien choisie». Un comitato ristretto di 25 membri doveva provvedere a dare l'indirizzo politico e vagliare attentamente le adesioni rifiutando l'associazione di qualunque sospetto, di chiunque avesse dimostrato fino ad allora moderazione e arrendevolezza. Una falange di virtuosi capace di trasformare la Società nel «santuario della giustizia» dei francesi: «la terreur de son nom dissiperait seule les légions de malversateurs, de traîtres, de conspirateurs; elle contiendrait dans le devoir les agents de l'autorité; elle ferait régner les lois et la patrie serait sauvée».⁴³

La rivoluzione sembrava marciare sulle gambe e sull'iniziativa delle società politiche, caratterizzate da un'accentuata cultura democratica di fondo, ognuna con il proprio giornale e una massiccia presenza popolare con una sempre più precisa connotazione sociale.⁴⁴ A loro, Robespierre indirizzò l'11 agosto 1791 il discorso sul *Marco d'Argento* che non gli era stato consentito di leggere in aula. Tutti i cittadini nati o dimoranti in Francia dovevano votare senza restrizioni e in generale godere della pienezza e dell'eguaglianza dei diritti, senza nessun criterio censitario o proprietario a regolare l'esercizio.⁴⁵ Una lettura della fase chiaramente accolta con tripudio dall'ampia articolazione societaria che fece a gara per diffondere il discorso, iniziando a seguire con attenzione il deputato di Arras.⁴⁶ Lo spettro di una fraternità egualitaria venne percepito come rischio imminente dai settori dell'Assemblea più conservatori che ne chiesero l'immediata soppressione:⁴⁷ «toutes ces Sociétés et particulièrement celles vulgairement connues sous le nom de *clubs*» attentavano direttamente alla sovranità della nazione.⁴⁸ Con la loro azione rivendicavano una rappresentazione originale e costituivano un corpo separato della nazione che presto o tardi si sarebbe messo in competizione con il parlamento, naturale depositario del potere sovrano.⁴⁹ Lo dissero esplicitamente qualche tempo dopo Duport, ministro della giustizia e de Lessart, a capo degli interni: le società erano un potere politico di fatto e dovevano per questo essere fortemente contenute sul piano normativo.⁵⁰ Fu questo l'argomento intorno a cui Le Chapelier iniziò a tessere la tela che lo avrebbe portato a proporre la legge per interdire le coalizioni operaie, il diritto di sciopero e ogni tipo e forma associativa perché eccedenti la volontà generale.⁵¹ Una prima volta, Le Chapelier era intervenuto il 10 maggio per proporre il divieto alle petizioni collettive. La libertà era universale ma i diritti si declinavano in forma assolutamente individuale senza alcuna forma di organizzazione a supportarli. In quell'occasione Robespierre era intervenuto per precisare che ogni cittadino, attivo o passivo, in quanto soggetto naturale di diritti poteva esercitare liberamente il diritto di petizione, senza tuttavia spingersi a contestare l'intero impianto normativo. Il 14 giugno, Le Chapelier era ritornato

⁴³ «L'Ami du peuple», 342, 16 gennaio 1791, J.-P. Marat, *Œuvres politiques*, ed. cit., IV, pp. 2083-5.

⁴⁴ In particolare, per l'accentuato rilievo del giornalismo e il ruolo dei giornalisti militanti nel processo rivoluzionario *La Révolution du Journal 1788-1794*; par P. Rétat, Paris, Cnrs, 1989; J.D. Popkin, *Revolutionary News. The press in France 1789-1799*, London, DUP, 1990.

⁴⁵ M. Robespierre, *Œuvres*, VII, pp. 160-74. Per tutta questa prima fase M. Belissa, Y. Bosc, *Robespierre la fabrication d'un mythe*, Paris, Ellipses, 2013, pp. 42-58; P. McPhee, *Robespierre. Una vita rivoluzionaria*, Milano, Il Saggiatore, 2015, pp. 112-133.

⁴⁶ H. Leuwers (*Robespierre*, Paris, Fayard, 2014, p. 158) vede nella primavera del 1791 la conquista emotiva del movimento clubista da parte di Robespierre.

⁴⁷ Riprendo M. David, *Fraternité et Révolution française 1789-1799*, Paris, Aubier, 1987, p. 91.

⁴⁸ «Moniteur», 60, 1 marzo 1791, VIII, p. 503. I deputati erano Foucault, Folleville e Desmeuniers.

⁴⁹ Fu anche l'accusa di J. Mallet du Pan, *Sur les sociétés politiques*, «Mercure de France», 18 dicembre 1790.

⁵⁰ Ivi, p. 452.

⁵¹ H. Burstin, *Un itinerario legislativo: le leggi Le Chapelier del 1791*, in Id. (a cura di), *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, Milano, Guerini, 1990, pp. 71-82.

alla tribuna per far approvare a nome del Comitato di Costituzione la legge che sopprimeva le corporazioni o *assemblee* di cittadini di uno stesso stato o professione, evidenziando, come ha scritto Marx, il carattere borghese della rivoluzione. Per Le Chapelier lo scopo di queste assemblee era costringere imprenditori e datori di lavoro ad aumentare i salari, impedire azioni di crumiraggio e accordi individuali al ribasso, costruire più stretti accordi fra le diverse corporazioni, senza rinunciare al ricorso alla violenza per imporre la propria visione. Al contrario, bisognava lasciare libera la contrattazione fra singolo operaio e padrone in nome della libertà individuale.⁵² Come che sia, a stabilire la connessione con il mondo dei club ci pensò direttamente uno dei deputati interrompendo la lettura di Le Chapelier e chiedendo a viva voce di liquidare con le corporazioni anche tutti i clubs e le società politiche. Era l'innesco di una polemica che da quel giorno si sarebbe protratta per tutta l'estate fra la parte à *gauche*, come riporta lo stenografo parlamentare, e il resto dell'Assemblea.⁵³

L'evidente, palpabile torsione conservatrice, tuttavia, anziché sopire il movimento popolare lo animò di maggior vigore. È ora che François Robert, già noto ai patrioti per aver fin dal 1790 osato parlare di repubblicanesimo in Francia,⁵⁴ prese l'iniziativa di formare il *Comité central des sociétés patriotiques* attraverso cui lanciare più concretamente la sfida unitaria del vasto arcipelago associativo. Un appello rivolto alle maggiori organizzazioni (lo stesso Robert frequentava sia i giacobini che i cordiglieri, così come le società fraterne e il Cercle social) e a quelle minori; a quelle tutte al maschile e alle poche femminili (la più importante quella delle *Amies de la liberté*, fondata da Louise de Keralio moglie dello stesso Robert) che si erano venute formando più recentemente per «federare le volontà» e disporle alla lotta contro tutti i nemici della rivoluzione.⁵⁵ In questo clima di mobilitazione, il 21 giugno giunse la notizia che Luigi XVI era stato fermato nella sua fuga a Varennes e costretto a tornare sotto scorta a Parigi.⁵⁶ Spettava ora all'associazionismo rivoluzionario guidare la Francia fuori dalle secche della monarchia e condurla alla realizzazione della più perfetta forma democratica, ossia il governo di tutti, come scrisse Robert.⁵⁷

In un crescendo di voci allarmistiche, il movimento politico legato alle realtà societarie più radicali – durante le drammatiche ore della diffusione della notizia fino al rientro di Luigi XVI fu inaugurata la pratica di sedere in permanenza –, prese posizione decisamente per l'esautorazione del sovrano e la proclamazione della repubblica. Mentre i giacobini si scindevano per la fuoriuscita dei moderati e filomonarchici che si ritrovarono nella *Société des Amis de la Constitution séante aux Feuillants*, l'Assemblea passò all'offensiva. Il 17 luglio il popolo delle sezioni cordigliere e fraterne che si era raccolto a Campo di Marte per siglare collettivamente una mozione di sfiducia al re, venne mitragliato dalla Guardia nazionale lasciando sul terreno un centinaio di morti.⁵⁸ Il 19 luglio venne varata la legge su l'organizzazione della polizia municipale: per la prima volta club e società patriottiche erano nominalmente riconosciute ma solo per dividerle da ogni altra forma associativa e assoggettate a un rigoroso piano normativo. Ogni società doveva essere registrata e dare

⁵² S.L. Kaplan, *La fin des corporations*, Paris, Fayard, 2001; F. Soubiran-Paillet, *Comportements des autorités répressives à l'égard des corps professionnels de 1791 à 1830*, in «Déviance et société», 17, 1993, pp. 1-17.

⁵³ *Archives parlementaires*, 20, p. 688 sgg.

⁵⁴ F. Robert, *Le républicanisme adapté à la France*, Paris, Lasclapart, 1790.

⁵⁵ R. Monnier, *Paris au printemps 1791 les Sociétés fraternelles et le problème de la souveraineté*, in «Annales historiques de la Révolution française», 287, 1992, pp. 1-16.

⁵⁶ T. Tackett, *When the king took flight*, Cambridge, HUP, 2003; M. Ozouf, *Varennes: la mort de la royauté: 21 juin 1791*, Paris, Gallimard, 2005.

⁵⁷ F. Robert, *Avantages de la fuite de Louis XVI, et nécessité d'un nouveau gouvernement*, Paris, Paquet, 1791.

⁵⁸ Mi permetto di rinviare al bel documentario di Dominique Chiabrera, *Le beau dimanche* del 2007 con la supervisione storica di Sophie Wahnich.

notizia formale di data e luogo delle proprie riunioni alle autorità di polizia. Inoltre, nel tentativo evidente di paralizzarne il funzionamento, rendeva responsabili di ogni delitto presidente e segretario con la minaccia di una pena pecuniaria elevatissima per ogni trasgressione.⁵⁹ In quei giorni tumultuosi, Robespierre aveva cercato di tenere al riparo della repressione i giacobini, di cui aveva proclamato la totale fedeltà alla legge e alla costituzione, senza però sottrarsi dalla denuncia della brutalità della repressione. La scissione dei foglianti aveva indebolito la posizione dei giacobini dissipando la loro forza all'interno dell'Assemblea nazionale. Da qui, i suoi ripetuti interventi rivolti specificatamente ai deputati foglianti affinché rientrassero nei ranghi della società giacobina «dans le moment où la patrie en danger appelle les efforts réunis de ses enfans».⁶⁰

4. Una nuova tempesta sembrava profilarsi all'orizzonte. Il 21 agosto 1791, Duport ministro della giustizia intervenne nella Costituente per accusare apertamente la Società degli amici della costituzione di esercitare una sovranità inesistente, di essere un partito politico. In vista dell'entrata in vigore della Costituzione era necessario ricondurre le società a una più sobria condotta circoscrivendo la loro sfera d'azione alla formazione delle opinioni; un ruolo educativo e non politico. Prendendo la parola dopo di lui, altri deputati accusarono Fauchet e il suo Circolo sociale di propaganda anarchica, altri ancora, denunciarono non meglio precisati progetti eversivi dell'ordine sociale portati avanti dalle società in tutta la Francia.⁶¹ E quando il 13 settembre la Costituzione entrò in vigore fu chiaro che la pressione antisocietaria aveva giocato un ruolo notevole. Tutti i provvedimenti con cui nell'ultimo anno si era provato a contenere l'entusiasmo associativo erano stati assunti. Tra le disposizioni fondamentali si ribadiva la libertà dei cittadini di riunirsi pacificamente e senza armi, evidenziando nella parte finale gli obblighi di legge (fissati da ultimo dal decreto del 19 luglio) a cui dovevano sottomettersi; subito dopo la Costituzione faceva proprio il divieto di firmare petizioni collettive. A evitare malintesi, l'articolo 1, titolo III *Des pouvoirs publics* ricordava che la sovranità appartiene alla nazione e nessun corpo («aucune section du peuple») oltre che nessun individuo (vale a dire il re) poteva intestarsela. Inoltre, per prevenire ogni istanza societaria di controllo e revoca diretta delle amministrazioni pubbliche, la Costituzione avocava ogni decisione all'Assemblea nazionale, vietando ai cittadini di attribuirsi poteri di polizia. Tutto ancora invariabilmente al maschile. Inascoltate le prese di posizione delle donne che, fin dall'estate, avevano preso parola pubblicamente per denunciare il «dispotismo maritale» alla base della corruzione del sistema francese.⁶² L'esaurimento dell'antico regime doveva segnare la fine delle «volontà arbitrarie» dei mariti e consegnare le donne alla parola e alla pienezza della vita politica, disse Etta Palm d'Aelders parlando alla Società delle amiche della verità. In tale prospettiva, la socialità sembrava fornire un modello prezioso per

⁵⁹ *Lois et acts du Gouvernement*, III, p. 406.

⁶⁰ *Adresse de la Société des Amis de la Constitution séante aux Jacobins de Paris aux Sociétés affiliées*, Paris, 1790. Sulla paternità di Robespierre dell'appello si veda H. Leuwers, *Robespierre*, cit., pp. 185-7; F. Dendena, *I nostri maledetti scranni. Il movimento fogliante tra la fuga di Varennes e la caduta della monarchia (1791-1792)*, Milano, Guerini, 2013.

⁶¹ *Archives parlementaires*, 29, pp. 614-21.

⁶² «Moniteur», 222, 10 agosto 1791, p. 351. In generale D. Godineau, *Cittadine tricoteuses. Le donne del popolo a Parigi durante la Rivoluzione francese* (1988), Milano, La Tartaruga, 1989.

coinvolgere le donne e condurle lungo la via dell'emancipazione.⁶³ Allo stesso modo in cui si proclamava il diritto di andare al patibolo, le donne rivendicavano il diritto di poter salire alla tribuna di ogni assemblea per parlare liberamente e condividere con gli uomini diritti fino a quel momento preclusi, come scrisse Olympe de Gouges nella *Dichiarazione dei diritti della donna*, che revisionava alla luce della questione del genere il lavoro dei costituenti.⁶⁴

Confortati dalla Costituzione, i deputati che invocavano severe misure repressive contro le società politiche avevano guadagnato spazio nell'Assemblea prossima a sciogliersi. Un generale clima conservatore di cui fece le spese anche la *Société des Amis des noirs*. Il 24 settembre un gruppo di deputati, fra cui La Fayette e i fratelli Lameth, ora caporioni foggianti, fece approvare un decreto decisamente retrogrado che riassegnava alle assemblee coloniali il monopolio in materia di diritti degli uomini di colore, a revoca del decreto del 15 maggio precedente.⁶⁵ Fu questo il momento in cui Le Chapelier sferrò il proprio attacco. Il 29 settembre era previsto un dibattito sulla Guardia nazionale, ma Le Chapelier forzando le procedure prese la parola per illustrare un progetto concernente «le società popolari» non all'ordine del giorno. In maniera del tutto inedita, Le Chapelier le chiamò proprio così: *sociétés populaires*. Un notevole salto ideologico perché con quell'aggettivo il deputato dava mostra non solo di aver compreso la vera identità politica delle associazioni, ma anche il vero obiettivo da colpire, vale a dire la partecipazione popolare al movimento associativo. Per comprendere gli schieramenti e il clima incandescente in cui si svolse la discussione è sufficiente seguire le cronache: il futuro montagnardo Prieur de la Marne chiese di assegnare precedenza al tema della Guardia, «la force du royaume»; da destra rispose Goupil-Préfeln convinto della bontà della proposta Le Chapelier, perché disse: «les clubs son la perte du royaume». La forzatura procedurale si può forse spiegare con la volontà dell'ala più conservatrice dell'Assemblea di acquisire lo scioglimento delle società prima che si insediassero il nuovo legislativo previsto dalla Costituzione del 1791. Va ricordato che in seguito alla mozione proposta da Robespierre il 16 maggio precedente, nell'Assemblea legislativa non potevano sedere i costituenti e non era illusorio credere che le forze che sostenevano l'associazionismo sarebbe cresciuto. Restava solo questo dovere da compiere per suggellare il processo costituente, esordì Le Chapelier. Il tempo della distruzione era passato, «la révolution est terminée». Le società, i club, il vasto arcipelago popolare che si era sviluppato a partire dall'89 aveva indubbiamente arrecato vantaggio al processo rivoluzionario; nuove idee, vitalità, la forza con cui abbattere il vecchio ordine. Le Chapelier lo ammise senza esitazioni perché era stato il suo stesso percorso di apprendistato politico. Ma ora era il momento di edificare il nuovo sistema secondo le linee guida e con le istituzioni fissate dalla Costituzione. Le società popolari, i club rivendicavano invece un'autonoma natura politica («existence politique»), chiedevano un riconoscimento pubblico vantando un privilegio esclusivo di patriottismo, con l'unico risultato di dividere i cittadini e frammentare il corpo sociale della nazione: «sortent-ils de la situation privée où les place la Constitution, ils s'élèvent contre elle; ils la détruisent au lieu de la défendre; et ce mot précieux de ralliement (ami de la Constitution) ne parait plus qu'un cri d'agitation destiné à troubler l'exercice des autorités légitimes». Il discorso di Le Chapelier contestava la volontà delle

⁶³ E. Palm d'Aelders, *La Società delle Amiche della verità. Appello della Società patriottica e di beneficenza alle quarantotto sezioni di Parigi* [1791], in *Cahiers de doléances. Donne e Rivoluzione francese*, a cura di P.-M. Duhet, Palermo, La Luna, 1989, pp. 65-9.

⁶⁴ O. Blanc, *Marie-Olympe de Gouges une humaniste à la fin du XVIII^e siècle*, Paris, Vient, 2003.

⁶⁵ M. Dorigny et B. Gainot, *La Société des amis des Noirs 1788-1799. Contribution à l'histoire de l'abolition de l'esclavage*, Paris, Unesco, 1998. Naturalmente è noto che la Società venne fondata prima dell'89 ma certo l'effervescenza rivoluzionaria e la vivacità del percorso associativo contribuirono molto a rilanciarne le attività.

società di essere un corpo con ambizioni rappresentative, di incarnare il principio democratico e dar vita attraverso la partecipazione a una sovranità alternativa con la propria dimensione comunitaria fatta di parole, giornali, cultura democratica, pratiche e densità di vita. Nuove istituzioni in concorrenza con la nazione a cui chiedevano di assumere come leggi le proprie deliberazioni e tanto più pericolose, ai suoi occhi, perché agivano l'ambiguità del doppio registro di molti dei suoi portavoce sospesi fra la dimensione associativa e il ruolo di rappresentanti nazionali.⁶⁶ Una «minorité ardente» tesa a sovvertire la volontà della nazione espressa dalla maggioranza dell'Assemblea attraverso la mobilitazione della massa popolare. All'Assemblea nazionale spettava ora esprimersi per reprimere un autentico atto di eversione, comminando ai responsabili la pena della perdita della cittadinanza: «nulle société, club, association de citoyens ne peuvent avoir, sous aucune forme, une existence politique, ni exercer aucune influence ni inspection sur les actes des pouvoirs constitués et des autorités légales; sous aucun prétexte, ils ne peuvent paraître sous un nom collectif, soit pour assister à des cérémonies publiques, soit pour tout autre objet».⁶⁷

Subito dopo di lui intervenne Robespierre, facendo tesoro di quanto già il giorno prima aveva detto Brissot.⁶⁸ L'associazionismo aveva dato un grande contributo all'avvio del processo rivoluzionario e la partecipazione del popolo ne aveva garantito il successo. Nelle società, nei clubs si era formata la classe dirigente chiamata ora a soppiantare la stanca rappresentanza dei costituenti, retaggio del vecchio ordine. Ed è a loro che Robespierre si affidò per proteggere l'associazionismo «contre les progrès d'un système machiavelique». In particolare, raccogliendo la sfida di Le Chapelier, Robespierre elogiò la funzione benefica dei giacobini, ne punteggiò i meriti ed ergendosi a unico difensore tentò di sussumere nella prospettiva politica giacobina l'intera costellazione dell'associazionismo rivoluzionario, ponendo le basi della futura egemonia. Al contrario di quanto aveva affermato Le Chapelier, la rivoluzione non era finita e le società popolari erano un baluardo dello spazio pubblico democratico: troppi ancora coloro che mortificavano lo spirito pubblico. Troppi che lavoravano a un ritorno del dispotismo negando le libertà del popolo, come dimostrava anche questa legge. Le società, e qui Robespierre colse il nodo cruciale del dispositivo antisocietario, sollecitavano i legislatori a operare nell'interesse del popolo; in qualche misura esercitavano direttamente una volontà di rappresentarlo ed erodevano la funzione primaria dell'Assemblea. A tal fine Robespierre spostò il fulcro della discussione sulla corrispondenza fra le società affiliate che Le Chapelier voleva vietare. Solamente un vicendevole e continuo scambio di informazioni poteva scongiurare la debolezza della singola cellula e porre le basi per la creazione di una più salda rete nazionale delle strutture societarie.⁶⁹ Come è stato scritto, Robespierre difendeva con le società popolari la necessità di tenere in vita una struttura di contropotere e di controllo dell'opinione.⁷⁰

Tranne qualche piccola variazione indotta dalla discussione, il rapporto di Le Chapelier divenne decreto quel giorno stesso.⁷¹ Ma l'Assemblea sedotta dall'impeto dell'opposizione, dal calore del popolo assiepato sulle tribune, negò valore di istruzione, dunque valore legale, al rapporto di Le Chapelier lasciandolo per quello che era, un semplice, inoffensivo punto di vista di una parte dello schieramento politico. Lo spiegò bene Brissot nella seduta ai giacobini

⁶⁶ L. Jaume, *Le discours jacobin et la démocratie*, Paris, Fayard, 1989, pp. 46-9.

⁶⁷ *Archives parlementaires*, 31, pp. 617-9.

⁶⁸ J.P. Brissot, *Discours sur l'utilité des Sociétés patriotiques et populaires sur la nécessité de les maintenir et de les multiplier par-tout*, 28 settembre 1791.

⁶⁹ Ivi, pp. 620-1.

⁷⁰ G. Labica, *Robespierre. Une politique de la philosophie*, Paris, la Fabrique, 2013 [1990], p. 90.

⁷¹ *Archives parlementaires*, XXXI, p. 616.

del 5 ottobre successivo: «Un rapport, quoique l'impression en soit votée par l'Assemblée, n'est que l'opinion de son moteur: l'Assemblée ne garantit point, n'adopte point toutes les maximes qu'il renferme. [...] un rapport, non seulement aux yeux de la loi, mais aux yeux du public, est une pièce sans caractère; c'est un discours bon ou mauvais. [...] Ainsi le décret reste seul et isolé».⁷² Robespierre, che sarebbe stato un giudice rigoroso quando il 22 aprile 1794 Le Chapelier andò sulla ghigliottina, fu in questa occasione un buon profeta: gli uomini nuovi della Legislativa non tennero in minimo conto il decreto e le società anziché deprimersi continuarono a crescere; e, complice il clima di guerra, a mobilitarsi con sempre maggior radicalismo.⁷³ Malgrado la strenua resistenza di alcuni, il 7 dicembre successivo i giacobini riuscirono a far votare la mozione di onore a un indirizzo del proprio club contro gli emigranti, evidenziando oramai la forte compenetrazione fra società e parlamento.⁷⁴ Del resto, la composizione politica dell'Assemblea nazionale consentì ai giacobini di prendere «audacemente l'iniziativa d'una politica d'azione nazionale contro tutti i nemici della Rivoluzione, all'interno come all'estero», come ha scritto con un certo gusto per la retorica Albert Mathiez.⁷⁵ I giacobini avevano posto da tempo ormai la propria egemonia sul movimento rivoluzionario. Fu lo stesso Robespierre a passare all'incasso e rivendicare il merito di essersi esposto, unico a livello nazionale, in favore delle società popolari. Il 2 gennaio 1792 nel pieno del duello oratorio con Brissot sulle ragioni della pace e della guerra imputò all'antico sodale di aver cinicamente riabilitato agli occhi del popolo Le Chapelier, pur di veder trionfare il proprio scopo.⁷⁶

5. «La costituzione è finita, ma la rivoluzione non lo è affatto». Così si espresse l'anonimo estensore di un progetto volto a creare un club centrale a Parigi, capace di restituire la coraltà della proposta politica giacobina.⁷⁷ E le società popolari sostennero Robespierre⁷⁸. Da semplici comprimari, i militanti delle società avevano plasmato lo spazio pubblico discorsivo, dando forma a nuove istituzioni con cui il potere politico doveva di necessità confrontarsi, come ammise il ministro dell'interno Roland rivolgendosi anche a loro per annunciare le proprie dimissioni.⁷⁹ Da questo momento in poi la loro mobilitazione fu essenziale: prima a combattere la guerra animando i patrioti e le patriote a offrirsi volontari e 'volare alle frontiere', poi nel momento della patria in pericolo e infine nella lunga contesa contro i nemici interni: la Vandea, la Gironda e chiunque dopo di loro osasse contrastare la linea montagnarda. La socialità rivoluzionaria divenne decisiva per far passare l'idea di una

⁷² Aulard, *La Société des Jacobins*, ed. cit., III, p.163.

⁷³ Il 2 luglio 1792 il deputato Daverhoulth chiese ai ministri di riferire del mancato ricorso alla legge Le Chapelier, poiché a suo giudizio i giacobini preparavano un'insurrezione. Un suo collega gli ricordò che era il momento di fare la guerra agli austriaci e ai prussiani non ai giacobini: «Moniteur», 184, 2 luglio 1792, p. 19.

⁷⁴ «Moniteur», 341, 7 dicembre 1791, p. 556.

⁷⁵ A. Mathiez, *La Rivoluzione francese. I: La fine della monarchia*, Torino, Einaudi, 1950, p. 257.

⁷⁶ M. Robespierre, *Discours sur la guerre prononcé à la Société des Amis de la Constitution, séante aux Jacobins*, Paris, 2 janvier 1792; sul 'duello' rimando a A. De Francesco (a cura di), J.P. Brissot, M. Robespierre, *Discorsi sulla guerra*, Roma, Viella, 2013.

⁷⁷ *Projet d'établissement d'un club central des citoyens du département de Paris*, Paris, 1792.

⁷⁸ A. Soboul, *Robespierre et les Sociétés populaires*, in *Bicentenaire de la naissance de Robespierre (1758-1958)*, Nancy, Thomas, 1958, pp. 50-64.

⁷⁹ «Moniteur», 25, 25 gennaio 1793, p. 262. Il 22 maggio 1792 Roland, aveva scritto una lettera aperta ai giacobini chiedendo loro di non sobillare le società popolari, per impegnarsi invece a dare al popolo una prima alfabetizzazione. Il testo in «Moniteur», 143, 22 maggio 1792, p. 449.

famiglia politica pluralista e fraterna.⁸⁰ È la parte più nota e non c'è bisogno di soffermarsi troppo,⁸¹ basterebbe leggere *Novantatre* di Hugo per capire quanto la rete dei club suggestionasse la vita pubblica lasciando un'immagine in chiaroscuro nella memoria collettiva. Ma di fronte alla sfida del governo che si prospettava nell'estate del 1793, archiviate le ragioni della propaganda, Robespierre aveva esitato. La Costituzione del 24 giugno, nata nel vivo della lotta fra le fazioni, aveva accolto con favore la novità dell'associazionismo smarcandosi dalle reticenze della precedente: l'articolo 7 diceva che la libertà di pensiero, di manifestare le proprie opinioni e riunirsi in assemblea pacificamente, così come la libertà dei culti non poteva essere interdetta. I costituenti rimarcarono la naturalità di questi diritti, sostenendo che era stato necessario enunciarli solo perché ancora sopravviveva «la presenza o il ricordo recente del despotismo». La futura Francia rigenerata li avrebbe evidentemente dati per scontati. Esplicito rilievo costituzionale venne assegnato invece alle società popolari all'articolo 122: «La Costituzione garantisce a tutti i Francesi l'eguaglianza, la libertà, la sicurezza, la proprietà, il debito pubblico, il libero esercizio dei culti, un'istruzione comune, dei soccorsi pubblici, la libertà indefinita della stampa, il diritto di petizione, il diritto di riunirsi in società popolari, il godimento di tutti i diritti dell'uomo». Era un compromesso, seppur di alto profilo, fra le diverse formulazioni fra cui quella molto avanzata proposta da Robespierre. Presentato il 24 aprile e decisamente innovativo, il suo progetto costituzionale, all'articolo 20 della preliminare dichiarazione dei diritti fotografava quella che al tempo era la sua visione politica del ruolo dell'associazionismo: «nessuna frazione del popolo può esercitare la potenza del popolo intero; ma il voto che essa esprime deve essere rispettato, come il voto di una parte del popolo che deve concorrere a formare la volontà generale. Ogni sezione del sovrano riunita in assemblea deve godere del diritto di esprimere la sua volontà con una intiera libertà; essa è essenzialmente indipendente da tutte le autorità costituite e padrona di regolare la sua polizia e le sue deliberazioni».⁸²

Legittima in tempo di transizione, l'autonomia delle società doveva essere asservita all'unità assoluta del popolo nel momento in cui la rivoluzione combatteva il conflitto definitivo con i propri nemici. In seguito alle giornate contro la Gironda (31 maggio-2 giugno 1793) le società vennero difese dalla Convenzione per il sostegno dato, ma venne chiesto loro un primo scrutinio di epurazione per verificare la saldezza delle posizioni rivoluzionarie; o, come disse Chabot per conoscere tutti i fili della cospirazione.⁸³ Le società erano importanti per formare lo spirito pubblico, difendere la rivoluzione e sorvegliare la trasmissione della volontà del potere centrale in periferia. Allo stesso tempo, in seguito alla torsione securitaria impressa dal governo dell'anno I, erano anche dei centri dove la parola libera era potenziale vettore di dissenso o, peggio ancora, congiure. E ad ogni passaggio di fase necessitavano di confermare la propria fedeltà. Marc-Antoine Jullien inviato straordinario del Comitato di

⁸⁰ J.-P. Gross, *Égalitarisme jacobin et droits de l'homme*, Paris, Kimé, 2000. Interessante la prospettiva fornita dai "rappresentanti in missione" studiata da M. Biard, *Missionnaires de la République. Les représentants du peuple en mission (1793-1795)*, Paris, Chts, 2002, e dall'esercito rivoluzionario R. Cobb, *Les armées révolutionnaires: instrument de la Terreur dans les départements: avril 1793-floréal an II*, Paris, Mouton, 1963.

⁸¹ Oltre al numero dedicato di *Atlas* citato, è indispensabile il numero speciale di AHRF *Sociétés populaires*, 266, 1986; un buon punto di osservazione lo offre H. Burstin, *Une révolution à l'œuvre. Le faubourg Saint-Marcel (1789-1794)*, Seyssel, Champ Vallon, 2005. È in corso da tempo presso il Comité des travaux historiques et scientifiques la pubblicazione dei processi verbali delle società popolari: segnale per la ricchezza dell'introduzione il volume curato da M. Biard, *Procès-verbaux de la Société populaire de Honfleur (Calvados) (janvier 1791-février 1795)*, Paris, Éditions du Chts, 2011.

⁸² A. Saitta, *Costituenti e costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1815)*, Milano, Giuffrè, 1975, p. 359.

⁸³ «Moniteur», 187, 6 giugno 1793, p. 47; ma anche p. 109.

Salute Pubblica, spese molto tempo ed energie a moltiplicare le società popolari durante le sue missioni, ma ogni volta si assicurò che i membri fossero di specchiata fedeltà. Un breve formulario riassume le questioni a cui ogni socio doveva rispondere in seduta pubblica: nell'ordine si doveva precisare la propria posizione nel 1789, 1790, 1791 e 1792; da che parte si era nel 1793 durante le crisi del federalismo; quali erano i beni nel 1789 e poi nel 1793 e nel caso la propria ricchezza fosse cresciuta spiegarne le ragioni; denunciare le proprie amicizie e ricordare i propri interventi, in particolare se si era aderito a manifesti controrivoluzionari (nell'accezione più larga); o, eventualmente a qualche club o giornale antipatriottico. Infine, in una sorta di autocoscienza, bisognava rispondere al fondamentale quesito «qu'as-tu fait pour la révolution?». Durante lo scrutinio di epurazione gli altri soci potevano intervenire per dire la propria e denunciare proposizioni false o smascherare verità taciute: «on ne doit pas craindre de dire en face à un homme ce qu'on pense de lui [...]. La tribune ne sera plus le domaine exclusif de quelques hommes dont l'éducation aura été plus cultivée et chacun se verra forcé de s'habituer à parler en public. Il faut terrasser jusqu'à l'aristocratie des lumières dont l'influence est souvent dangereuse et ne négliger aucun des moyens de relever le sans-culottisme».⁸⁴

Nell'intervento alla *Société des amis de la liberté et de l'égalité* dell'8 maggio 1793 Robespierre chiese l'adozione di più severe misure di salute pubblica. Un discorso importante che confinava l'antica libertà per tracciare un solco nel cuore della Francia in rivoluzione: «Il n'y a plus que deux partis en France, le peuple et ses ennemis. Il faut exterminer tous ces êtres vils et scélérats qui conspireront éternellement contre les droits de l'homme et contre le bonheur de tous les peuples. Voilà l'état où nous sommes». Erano i prodromi di un nuovo ordine del discorso che postulava la centralità del potere e che si sarebbe presto fatta norma fondamentale del nuovo corso rivoluzionario. A essa dovevano adeguarsi tutti i patrioti; primi fra tutti i militanti sanculotti riuniti nelle società popolari.⁸⁵

6. Dopo essersi schierato apertamente a difesa della libertà societaria minacciata da Le Chapelier, Robespierre e l'intera dirigenza montagnarda già subito dopo la lotta alla Gironda, culminata nelle "giornate" del 31 maggio-2 giugno 1793, avevano esaurito ogni riguardo verso l'esercizio della parola. Bisognava animare lo zelo del tribunale rivoluzionario affinché prevenisse col terrore ogni rischio di infezione, come ammonì Robespierre con un indirizzo prontamente recepito dalla Convenzione che il 5 settembre mise il Terrore «à l'ordre du jour».⁸⁶ E il Terrore esigeva la compattezza del movimento rivoluzionario, l'unione dei patrioti e la fine di ogni particolarismo: Convenzione nazionale, società popolari, sezioni, l'intero popolo francese si doveva riunire per far fronte comune ai nemici interni ed esterni della Rivoluzione: «plus de zèle, d'intelligence et de loyauté».⁸⁷ Ogni anomalia doveva essere disciplinata. È quello che è stato chiamato il «paradosso dell'anno II», vale a dire quel

⁸⁴ D. Guerin, *La lutte de classe sous la première République: bourgeois et bras nus 1793-1797*, Paris, Gallimard, 1946, I, p. 198; E. Di Rienzo, *Marc-Antoine Jullien de Paris (1789-1848). Una biografia politica*, Napoli, Guida, 1999.

⁸⁵ M. Robespierre, *Œuvres*, 10 volumi, Paris, Phénix, 2000, IX, p. 487).

⁸⁶ J. Guilhaumou, *La terreur à l'ordre du jour: un parcours en révolution (1793-1794)*, in <https://revolution-francaise.net/2007/01/06/94-la-terreur-a-lordre-du-jour-un-parcours-en-revolution-juillet-1793-mars-1794>.

⁸⁷ M. Robespierre, *Pour des mesures de sûreté générale*, in Id., *Œuvres*, X, pp. 66-8.

processo che condusse Robespierre a recidere ogni legame col movimento popolare dopo esserne stato l'indiscusso trascinatore.⁸⁸

Come ha affermato Albert Soboul, da parte del gruppo robespierrista ci fu la volontà di far rientrare nei ranghi istituzionali le organizzazioni popolari, negando ogni possibile forma di autonomia e autogoverno e il ricorso a misure emergenziali, come testimonia il divieto di sedere in permanenza imposto a settembre 1793. Il preludio di questa operazione fu la chiusura (9 novembre 1793) delle società femminili, che nell'esibizione di un'identità di genere riproducevano la frantumazione dell'indifferenziato corpo sociale universale che aveva già segnato l'errore girondino.⁸⁹ Il pretesto per la richiesta di interdizione fu una manifestazione di donne «soi-disant jacobines» che avevano invaso un mercato parigino per invitare tutte le presenti a indossare, come loro, pantaloni lunghi e *bonnets rouge*. Di fronte alla resistenza delle donne in strada, secondo le quali l'abbigliamento sanculotto era certo onorevole ma adatto agli uomini, si era scatenato un parapiglia sedato solo dall'intervento della truppa. Amar, incaricato per la Convenzione di analizzare il caso, non perse troppo tempo a spiegare le ragioni che motivavano la soppressione delle società tutte al femminile. In una nazione in rivoluzione nessuno aveva necessità di differenziarsi, perché era il popolo stesso a detenere la sovranità. La questione di maggior rilievo era invece se le donne potevano partecipare attivamente alla vita associativa, ovvero se le donne potevano godere dei diritti politici e immischiarsi negli affari di governo. Facoltà, peraltro, fortemente rivendicata dalle militanti, che si appellavano alla Costituzione e sottoponevano a critica feroce le istituzioni rivoluzionarie popolate da uomini deludenti e incapaci di realizzare la felicità promessa: «non crediamo più alla virtù di quegli uomini che sono ridotti ad autoelogiarsi; ci serve qualcosa in più delle parole per credere che l'ambizione non regni nei vostri comitati. Organizzate il Governo in base alla Costituzione», aveva detto coraggiosamente Claire Lacombe salendo alla tribuna della Convenzione.⁹⁰

Per Amar, invece, il compito delle società si esauriva in una vocazione poliziesca: svelare le manovre dei nemici della cosa pubblica; sorvegliare i cittadini e i funzionari pubblici ed eccitare lo zelo di entrambi; infine, istruire il popolo attraverso discussioni pubbliche sui difetti o la riforma delle leggi. La nobile missione delle società popolari tratteggiata da Robespierre nella replica a Le Chapelier era un pallido ricordo. Nessuna funzione positiva era più immaginata. Da questi compiti le donne erano necessariamente escluse perché le loro cure erano rivolte a quelle mansioni cui *naturalmente* erano destinate. E poi, dunque, educare i futuri patrioti, addolcire il carattere dei propri sposi: «les femmes sont peu capables de conceptions hautes et de méditations sérieuses, et si chez les anciens peuples, leur timidité naturelle et la pudeur ne leur permettaient pas de paraître hors de la famille, voulez-vous que, dans la république française, on les voie venir au barreau, à la tribune, aux assemblées politiques comme les hommes, abandonnant et la retenue, source de toutes les vertus de ce sexe et le soin de leur famille?». Ma c'era una ragione in più per chiudere loro le porte delle società, ed era la pretesa loro vulnerabilità, una debolezza emotiva che le rendeva facili vittime delle manovre dai nemici della rivoluzione. Fragili e ignoranti, le donne non

⁸⁸ J. Boutier-P. Boutry, *Les sociétés politiques en France de 1789 à l'an III: «une machine»?», «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXVI, 1989, pp. 29-67; A. De Francesco, *La testa contro il corpo: movimento secessionario e federalismo nella Francia del 1793*, in «Critica storica», XXIII, 1986, pp. 412-48.*

⁸⁹ M. Cerati, *Le Club des Citoyennes Républicaines Révolutionnaires*, Paris, Éditions sociales, 1966.

⁹⁰ *Petizione di donne della Società delle Repubblicane rivoluzionarie alla Convenzione letta da Claire Lacombe*, 26 agosto 1793, in *Cahiers de doléances*, cit., p. 158.

avrebbero saputo resistere alla propaganda reazionaria e cadendo, avrebbero trascinato con sé i propri figli e infiacchito gli ideali maschili.⁹¹

Ovviamente, non è questione di giudicare il grado di arretratezza culturale di un contesto storico pure nelle sue parti ideologicamente più avanzate. Il divieto di riunione per le donne non nasceva solo dalla radicata convinzione di una subalternità genetica; era piuttosto la parte centrale del dispositivo montagnardo per punire ogni mancato allineamento alla linea politica pensata a Parigi.⁹² Le donne, la rivendicazione di un diritto soggettivo di assemblarsi, la rivelazione plateale di una differenza era l'eccezione che bisognava immediatamente disciplinare per evitare pericolose derive eversive. Lo colse perfettamente, il deputato Charlier secondo cui era impossibile seguire Amar poiché le donne erano parte del genere umano e quindi titolari di un diritto prescritto dalle leggi che fondavano il processo rivoluzionario. Avevano dunque pieno diritto a esercitare il diritto di associazione, un «droit commun», e una privazione avrebbe indebolito l'intera architettura della rivoluzione. Vietare loro di riunirsi in società non impediva solo alle donne di parlare ma era un *vulnus* alla libertà di parola. La coraggiosa testimonianza di Charlier non fu sufficiente ad arginare la volontà normalizzatrice. Le società popolari dovevano essere aperte a tutti i rivoluzionari e le loro sedute dovevano essere pubbliche per favorirne il controllo. La conferma dell'indirizzo preso giunse qualche mese dopo, con il provvedimento che frustrava il tentativo delle società popolari del Sud e del Nord della Francia di federarsi in una rete nazionale. Estranea e concorrenziale con il governo centrale, l'unione fra le società era ritenuta lesiva di una politica nazionale.⁹³ Neanche i giovani, le future leve della società rigenerata, avevano diritto di creare un percorso autonomo e dunque alternativo all'unicità del governo rivoluzionario.⁹⁴

7. È il contesto politico in cui maturò il decreto del 14 frimaio successivo (4 dicembre 1793). Il provvedimento che, come è noto, irreggimentava la Francia sul Comitato di Salute pubblica e di Sicurezza generale, fra le altre misure imponeva alle società popolari il divieto assoluto di rappresentarsi come organi plurali vietando loro qualsiasi volontà di autonomia, «comme subversives de l'unité d'action du Gouvernement et tendant au fédéralisme». La cittadinanza e i relativi diritti coincidevano con il riconoscimento politico operato dal governo. L'unico modo per sopravvivere da parte delle società popolari era conformarsi all'azione montagnarda accettando il lavacro purificatorio dell'ennesima richiesta di *rigenerazione*. La medicalizzazione del discorso pubblico, tipico di ogni momento di crisi, raffigurava il corpo sociale della Francia malato, debole e preda dell'infezione cui solamente un rigoroso percorso asettico poteva garantire la sopravvivenza. Dal cadavere della monarchia, disse Couthon, si erano liberati un'infinità di insetti velenosi che attentavano ora all'integrità del corpo rivoluzionario. Le società popolari aperte alla parola e legate dalla periferia al centro attraverso la rete di affiliazione erano un canale privilegiato per la diffusione del morbo controrivoluzionario. Cellule permeabili attraverso cui diffondere il contagio dell'insubordinazione che non si doveva esitare ad amputare per difendere la Francia e la

⁹¹ «Moniteur», 9 brumaio, anno I, pp. 299-300.

⁹² L. Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari, 2010

⁹³ A.M. Dupont, M. Dorigny, J. Guilhaumou, F. Wartelle, *Les Congrès des Sociétés populaires et la question du pouvoir exécutif révolutionnaire*, AHRF, 266, 1986, pp. 518-44.

⁹⁴ Il provvedimento di interdizione delle società giovanili in «Moniteur», 128, 8 pluvioso anno II, p. 305. Sulla emersione della generazione come chiave conflittuale S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari: (1789-1917)*, in *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 233-310.

rivoluzione. A tal fine Couthon chiedeva di isolarle, di sospendere ogni affiliazione fino alla pace e sciogliere tutte le società nate dopo le giornate antigirondine e quelle che fino al 1793 non avevano ancora fatto richiesta di unirsi alla vecchia società madre dei giacobini. Tutte le società di nuova creazione, confermò Collot d'Herbois, «tendaient visiblement à l'établissement d'une fédéralisme nouveau; elles voulaient gouverner à elles seules les sections; leurs délibérations ne servaient qu'à consacrer ce qui était contraire à l'esprit public».⁹⁵ Le *Sociétés populaires régénérées*, come si firmarono nei messaggi alla Convenzione per sancire il proprio assoggettamento, finivano così per essere relegate a organo pedagogico di massa e private di ogni politicità, preannunciando già quella crisi di Ventoso (febbraio-marzo 1794) durante la quale, ha scritto Soboul, si ruppe l'unione con i montagnardi e i sanculotti vennero colpiti nel loro comportamento rivoluzionario.⁹⁶ A patirne le conseguenze furono anche i militanti delle società sezionarie, le strutture di base della vita politica cittadina organizzate secondo la ripartizione dei quartieri, quindi avulse dai meccanismi di affiliazione tipici delle società popolari.⁹⁷ La loro colpa quella di non volersi connettere al più vasto reticolo nazionale su cui presidiava la parola montagnarda. Si isolavano all'interno dei quartieri, sfuggendo all'unità rivoluzionaria; erano piccole vande, secondo il giudizio di quei deputati della Convenzione che ne chiesero a gran voce la soppressione. «Je ne vois dans les Sociétés sectionnaires que des cantonnements, des quartiers réservés» che riproducevano la struttura partitica che tanti danni aveva arrecato alla Francia. Le società sezionarie «federalizzavano l'opinione», secondo Collot d'Herbois, e minavano alla base l'unità del popolo francese.⁹⁸

In maniera analoga, anche Saint-Just prese la parola per reclamare la subalternità delle società popolari al governo ed evitare così il rischio dell'anarchia. Nel suo discorso alla Convenzione del 23 ventoso anno II (13 marzo 1794) *Sur les factions de l'étranger*, il teorico delle *Istituzioni repubblicane* biasimò apertamente le società popolari per essersi trasformate da tempio dell'uguaglianza, dove il popolo discuteva della propria libertà, in strumenti di promozione sociale per uomini senza alcuna virtù politica; arene dove gli stranieri ordivano trame contro la Repubblica. Un'accusa durissima, una minaccia vaga e senza nomi e proprio per questo ancor più temibile che non risparmiava neppure gli italiani, i napoletani in particolare: apparentemente, stando alla lettera del testo di Saint-Just, proprio quegli esuli «qui se disent persécutés dans leur patrie», giunti in Francia per trovare riparo e partecipare al processo rivoluzionario. Questi stessi uomini, *les étrangers*, avevano infoltito le società popolari trovando in esse un luogo propizio in cui potersi occultare per far lega con i girondini (il nemico interno) e corrompere il processo rivoluzionario. Nella logica distruttiva della lotta alle fazioni, anche per Saint-Just, la gran parte delle società «prétendues populaires» erano divenute covi di intriganti e spioni al soldo degli inglesi, l'immagine del nemico per eccellenza.⁹⁹

L'unica vera società popolare era il popolo francese che si riconosceva nel potere del club montagnardo, come aveva spiegato Robespierre nel discorso *Sui principi del governo rivoluzionario* del 5 nevoso anno II (25 dicembre 1793) che preparava la lotta agli hebertisti. I

⁹⁵ «Moniteur», 132, 12 pluviôse anno II (31 gennaio 1794), p. 337.

⁹⁶ A. Soboul, *Les sans-culottes parisiens en l'An II. Mouvement populaire et gouvernement révolutionnaire 2 juin 1793-9 thermidor an II*, Paris, Clavreuil, 1962, p. 272.

⁹⁷ J. Bernet, *Le problème des sociétés sectionnaires sous la révolution française: l'exemple de Reims (1793-1794)*, in *Existe-t-il un fédéralisme jacobin? Études sur la révolution*, Paris, Cths, 1986, pp. 7-19.

⁹⁸ «Moniteur», 238, 28 floreal II, p. 482.

⁹⁹ A.-L. de Saint-Just, *Œuvres complètes*, édition établie et présentée par A. Kupiec et M. Abensour, Paris, Gallimard, 2004, p. 680; S. Wahnich, *L'impossible citoyen: l'étranger dans le discours de la Révolution française*, Paris, Albin, 1997.

nuovi compiti delle società si riducevano essenzialmente alla difesa interna, supportando l'azione dei rappresentanti in missione, e ad amplificare la voce della società madre, secondo le linee fissate ancora da Robespierre nel discorso *Sui principi della morale politica* pronunciato nella Convenzione nazionale il 18 piovoso anno II (6 febbraio 1794). Il governo rivoluzionario, se voleva preservare l'efficacia del mandato, doveva garantire la propria unicità senza cedere alle pretese di autogoverno delle società col rischio di *federalizzare* l'opinione, vale a dire facendo di ogni sezione «une petite République» per dirla con Couthon.¹⁰⁰

8. La tendenza antiassociativa spiega forse le ragioni del sostanziale silenzio delle società popolari alla svolta del 9 termidoro. La delusione verso le strategie del governo montagnardo era tutta politica e non si tradusse, evidentemente, in sostegno incondizionato alla spregiudicatezza dei termidoriani. Nell'analisi della fase prodotta dalla vecchia società madre di Parigi, emerge la consapevolezza che una nuova fazione si era impadronita dell'Assemblea. La grande questione della sovranità del popolo era stata di nuovo rimossa dal dibattito pubblico e le articolazioni territoriali, in cui quella sovranità si esprimeva materialmente, venivano di nuovo oppresse. Non cambiavano le modalità di espressione forzata della richiesta di lealtà all'azione di governo. Le società popolari che avevano riaperto i battenti dopo Termidoro erano state costrette per sopravvivere a *rigenerarsi* e accusare il «tiranno Robespierre» per averne traviato il corso, prima pietra per l'edificazione dello *ius termidorianum*.¹⁰¹ La nuova legittimazione della socialità rivoluzionaria non corrispondeva tuttavia all'apertura di un canale di espressione politica ma era subordinata a una sorta di *autodafé*, un'autocritica pubblica per aver sostenuto il regime precedente. Le società dovevano ammettere di aver colpevolmente confuso il culto delle idee con una politica ossequiosa e intimorita verso Robespierre. Potevano sopravvivere solo se accettavano di eseguire disciplinatamente l'azione di propaganda per il nuovo regime. Un crescendo di prescrizioni, censure, vessazioni ricordava loro l'impossibilità di costituirsi come spazi di opposizione politica. Il paradigma indiziario era sempre centrato sull'idea di presentarle «comme une puissance rivale de la représentation nationale»,¹⁰² primo abbozzo di una contesa che attraverserà il dibattito politico dell'intera fase direttoriale, riflettendosi necessariamente anche nei territori italiani.¹⁰³

Ci fu un tentativo di resistenza, agevolato dall'incertezza politica, dall'ostilità dei militari nel veder riabilitati i vecchi ufficiali aristocratici e dalla crisi economica. Il 17 settembre la società popolare di Digione chiese di pubblicare le liste dei sospetti rimessi in libertà dopo termidoro e di procedere a una nuova e più rigorosa rimozione di preti e nobili dalle cariche pubbliche. Venne proposto di riaffidare al Tribunale rivoluzionario la pienezza dei poteri, chiamando a raccolta i patrioti delle società per schierarli contro il moderatismo. La Convenzione fu inondata di pareri a sostegno da parte delle società popolari di tutta la

¹⁰⁰ R. Monnier, *La dissolution des Sociétés populaires parisiennes au printemps de l'an II*, in «Annales Historiques de la Révolution Française», 331, 1987, pp. 176-191.

¹⁰¹ S. Luzzatto, *L'autunno della Rivoluzione. Lotta e cultura politica nella Francia del Termidoro*, Torino, Einaudi, 1994.

¹⁰² *Adresse de la Société des amis de la liberté et de l'égalité séante aux ci-devants Jacobins à Paris à toutes les Sociétés populaires de la République*, 1794.

¹⁰³ C. Peyrard, *Les débats sur le droit d'association et de réunion sous le Directoire*, AHRF, 297, 1994, pp. 163-78; su tutta questa fase K.D. Tønneson, *La défaite des Sans Culottes. Mouvement populaire et réaction bourgeoise en l'an III*, Oslo, Presses universitaires d'Oslo, 1959, pp. 137 sgg.

Francia, mentre i vecchi membri del Comitato di Salute Pubblica nel tentativo di riottenere il sostegno popolare esposero progetti per, come si disse, provare a rendere la felicità immediata senza affidarla al futuro.¹⁰⁴ La reazione fu immediata e violenta. Negli stessi giorni in cui a Parigi le società erano mobilitate per la traslazione della salma di Marat al Panthéon, prima un attentato a Tallien la notte dell'8 settembre, poi la liberazione armi in pugno di uno dei capi delle società marsigliesi furono il pretesto per debellare definitivamente la riottosità dell'associazionismo rivoluzionario. Le società vennero accusate di voler far risorgere il terrore. L'intera galassia associativa venne presentata come massa di manovra dei robespierristi e a gran voce iniziò a chiedersene la soppressione. Subito dopo l'attentato a Tallien, Barras, uno degli uomini forti del nuovo regime termidoriano, riconobbe che all'interno della Convenzione le società generavano divisioni. Ma non esistevano ancora concreti elementi per farlo, secondo lui a patto che avessero accettato una più rigorosa sottomissione alle leggi: ¹⁰⁵ «les sociétés populaires sont le *palladium* de la liberté, mais elles ne doivent avoir d'autres fonctions que la surveillance et n'être composées que de surveillants», come chiarì ulteriormente il deputato Thirion.¹⁰⁶ Tutta questa prima fase del dibattito termidoriano fu occupata dalla discussione sulla sorte dell'associazionismo, parte importante di una più generale e complessa costruzione argomentativa del contro Terrore, «ossia – ha scritto Pierre Serna – un'operazione pubblica, seppure tacita, di discolpa collettiva dalle responsabilità del giorno prima». ¹⁰⁷ La posta in gioco era l'abbassamento del livello di eguaglianza, come disse Charles Duval in un accorato intervento alla Società degli amici dell'eguaglianza e della libertà di Parigi. Nulla era cambiato dai tempi di Le Chapelier, tutti concordavano sui grandi servizi che le società avevano reso alla Rivoluzione, ma tutti erano poi pronti a disperdere la sostanza del loro potere riducendo le società in corporazioni di interesse: «et comme on craint la surveillance, on ne veut pas être surveillé». Il progetto di epurazione elaborato dalla nuova fazione al potere non era poi tanto diverso dagli errori che si imputavano alla precedente. Si voleva mantenere in vita le società ma asservendo i suoi membri, imbrigliandoli in una rete di procedure e divieti tale da dissipare ogni capacità di intervento. In altre parole, le società dovevano vigilare sul governo ma nell'esercizio del loro potere dovevano essere docili e accondiscendenti.¹⁰⁸ Un atto di accusa duro con cui il vecchio robespierrista provava a riscattare le pavidità del passato e salvare gli aspetti positivi della stagione precedente. Due settimane dopo, mentre era in corso il processo al montagnardo Carrier la cui condanna serviva ad assolvere quanti avevano abbracciato il nuovo ordine termidoriano, il vecchio club di rue Saint-Honoré che era stato dei giacobini fu attaccato dalle bande di moscardini di Fréron. Qualche giorno dopo (22 brumaio, 12 novembre 1794) il governo, senza incontrare resistenza alcuna, ne ordinò la chiusura con l'intenzione di ingabbiare l'intera socialità rivoluzionaria e liquidare così l'eredità del terrore.¹⁰⁹

In misura abbastanza larga prevaleva fra i convenzionali la convinzione che ci dovesse essere incompatibilità fra la funzione parlamentare e l'affiliazione ai club per evitare le pericolose sovrapposizioni che avevano caratterizzato la fase precedente. L'idea che le società fossero uno strumento democratico, utile a condurre il popolo alla felicità, persisteva ma solo a patto di sradicarle dai vecchi principi di intervento sulla cosa pubblica, di esclusiva

¹⁰⁴ A. Mathiez, *La reazione termidoriana*, Torino, Einaudi, 1948, pp. 68 sgg.

¹⁰⁵ «Moniteur», 356, 26 fruttidoro II (12 settembre 1794), p. 728.

¹⁰⁶ «Moniteur», 16, 16 vendemmiaio anno III (7 ottobre 1794), p. 155.

¹⁰⁷ P. Serna, *Termidoro, l'eterno ritorno?*, in Id., *Fratelli di Francia. Storia e storiografia di una rivoluzione divenuta repubblicana (1792-1804)*, Milano, Guerini, 2013, pp. 169-98: 178.

¹⁰⁸ «Moniteur», 23, 23 vendemmiaio anno III (14 ottobre 1794), p. 214.

¹⁰⁹ B. Bacsko, *Come uscire dal Terrore. Il Termidoro e la Rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1989.

pertinenza dell'esecutivo. Ciò che appariva intollerabile per la maggioranza era piuttosto che la rete associativa vantasse una pur blanda forma di rappresentanza degli interessi popolari. Malgrado qualche deputato si mostrasse convinto che le società avessero prodotto il potere tirannico di Robespierre, ad animare l'avversità era ancora la paura di un consorzio di cittadini in grado di costituirsi come alternativo all'organo legislativo.¹¹⁰ Il decreto presentato il 17 novembre (26 vendemmiaio) intervenne su questo punto col divieto alle società di corrispondere e affiliarsi fra loro, e interdicensi la possibilità di firmare petizioni collettive al fine di evitare che le società assumessero soggettività politica. Uno snodo importante perché la discussione sarebbe ritornata al momento della costituzione della socialità politica italiana e avrebbe provocato la stessa ferma opposizione della classe politica direttoriale. Per Merlin de Thionville fra i più critici verso l'esperienza societaria, una democrazia rappresentativa era quella dove i rappresentanti incarnavano i voti pubblici; ma «si vous admettez que quelques citoyens ou société ne soient point assujettis aux lois et puissent s'élever contre la représentation nationale, alors le gouvernement n'est plus qu'anarchique; alors n'est plus que le règne de quelques intrigants qui forceront le peuple et ses délégués d'avoir des volontés qui ne seront jamais entrées dans leur intention».¹¹¹ La corrispondenza fra le società, tanto pericolosa già per i montagnardi, richiamava ora per i termidoriani la volontà centralizzatrice che aveva sostenuto Robespierre e urtava contro la corretta rappresentanza ordinata sulla Convenzione, come disse Reubell. La coraggiosa ma inefficace resistenza di Romme, che cercò di opporsi invocando più attenta riflessione e ricordando l'intera parabola dell'esperienza associativa al fine di disancorarla dalle vicende del governo rivoluzionario, non riuscì a scalfire la cappa di conformismo e silenzio che oramai dominava il paese.¹¹² Le società erano colpevoli di aver sorretto il tiranno e andavano se non sciolte messe in condizione di non nuocere, concordando con le autorità di polizia le modalità di ogni riunione e negando loro la capacità di azione collettiva per ricondurle alla forma originaria di unione di individui, ognuno singolarmente con i propri diritti.¹¹³

9. Il 28 gennaio 1795 (9 piovoso anno III) Babeuf richiamò l'attenzione dei patrioti sulla situazione critica dell'intero movimento rivoluzionario, sulla sua afonia dopo l'annichilimento delle società. L'esperienza nel Club elettorale, su cui aveva posto la sua egemonia Fréron, lo aveva convinto che la lotta contro i reduci del Terrore, rivelava ormai un volto di classe. Fino a quel momento, Babeuf aveva condiviso la battaglia antirobepierrista ma ora la violenza della desanculottizzazione gli appariva la sanguinaria reazione della borghesia colpita nell'anno II; si era tramutata in accanimento contro il movimento popolare senza aprire nuove prospettive rivoluzionarie.¹¹⁴ E per combattere la propria battaglia aveva fondato il «Journal de la liberté de la presse», poi dal numero 23 divenuto «Le Tribun du peuple». Da qui si era impegnato a diffondere un più avanzato piano di riforme sociali per rivitalizzare la rivoluzione, con sullo sfondo l'idea che l'unica misura per rigenerare la società fosse «il bene

¹¹⁰ M.L. Kennedy, *The 'Last Stand' of the Jacobin Clubs*, in «French Historical Studies», 16, 1989, pp. 309-44.

¹¹¹ «Moniteur», 28, 28 vendemmiaio anno III (19 ottobre 1794), p. 256. Sul tema, le riflessioni di B. Gainot, *La democrazia rappresentativa: saggi su una politica rivoluzionaria della Francia del Direttorio 1795-1799*, Milano, Guerini, 2010.

¹¹² A. Galante Garrone, *Gilbert Romme*, cit., p. 448.

¹¹³ Sulla natura moderata del momento direttoriale M. Belissa, Y. Bosc, *Le Directoire. La république sans la démocratie*, Paris, La fabrique, 2019.

¹¹⁴ A. Mathiez, *La reazione termidoriana*, cit., p. 96-112.

comune».¹¹⁵ Proprio dal giornale aveva lanciato l'appello a sollevarsi contro i nemici del popolo assiepati nel governo, contro il loro potere tirannico: «avete soppresso tutti i punti di riunione e di consultazione del popolo; gli avete impedito di esprimersi liberamente sul vostro conto». I pochi spazi politici sopravvissuti subivano la stretta della repressione e i militanti rivoluzionari potevano riunirsi solo in clandestinità. Ma caparbiamente il popolo non aveva abdicato alle proprie responsabilità: «ogni stamberga, ogni granaio è oggi un club. Estendete l'inquisizione a questi innumerevoli asili; non troverete mai abbastanza aguzzini; e tuttavia non appostarne che tutte le decadi nelle assemblee generali delle sezioni è far le cose a metà [...]. Sguinzagliatevi per le società private, appostate una spia accanto al camino di tutti i padri di famiglia: ben altre prodezze vi si riveleranno». La macchina del terrore bianco non sarebbe riuscita a fermare la rivolta perché quando il governo viola i diritti del popolo, scrisse Babeuf pronunciando l'articolo 35 della Costituzione del 1793, il più sacro e indispensabile dei doveri del popolo è insorgere.¹¹⁶ E il popolo insorse. Soffocato da una lancinante crisi economica e politica si appellò a una proposta semplice ma essenziale «pane e Costituzione del 1793». E ancora una volta, a pratile e germinale, le società parigine fornirono la generosa leva di donne e uomini delle grandi *giornate* rivoluzionarie. La loro sconfitta spezzò definitivamente lo slancio rivoluzionario.¹¹⁷

La nuova Costituzione entrò in vigore il 22 agosto 1795. Il paese era affidato al Direttorio per il quale la Carta disegnava un inedito ruolo egemone sugli altri poteri dello stato, mentre i cittadini tornavano a essere divisi in attivi e passivi. Tre articoli della *Dichiarazione dei diritti e dei doveri*, sei dell'atto costituzionale facevano in qualche modo riferimento alla vicenda societaria. Una sorta di compendio della storia recente attraverso cui il nuovo regime borghese mirava a monopolizzare la parola. Solo al termine di una dura lotta, il movimento popolare si sarebbe emancipato dalla subalternità.¹¹⁸ Dopo aver infranto il paradigma rousseauiano e chiarito (art. 17) che la sovranità risiede nell'universalità dei cittadini, la *Dichiarazione* provvedeva a precisare che nessun individuo né riunione parziale di cittadini poteva attribuirsi la sovranità (art. 18), come avevano provato a fare le società e le sezioni sanculotte. Nessuno, ancora, poteva senza delega ufficiale esercitare funzioni pubbliche o vantare qualunque tipo di autorità (art. 19), che evidentemente spazzava via ogni ipotesi di controllo diretto sulle istituzioni da parte del popolo. Infine, anche per evitare che le strutture clubiste vantassero un ruolo originale nel processo normativo e che loro deliberazioni potessero avere valore legale, la Costituzione ricordava (art. 20) che ogni cittadino aveva diritto solo individualmente di concorrere alla formazione delle leggi. Più cogenti le *Disposizioni generali* che chiudevano la Carta, e i cui effetti avrebbero molto pesato, come è noto, anche nella costruzione della fragile democrazia italiana durante il Triennio. Divieto assoluto (art. 360) per corporazioni e associazioni contrarie all'ordine pubblico, con il quale i costituenti riprendevano lo spirito delle leggi Le Chapelier. Inequivocabile, invece, nella sua asciuttezza l'articolo successivo che proibiva qualsiasi riferimento nominale alle società:

¹¹⁵ Su Babeuf, rimando senz'altro a *Babeuf et les problèmes du babouvisme*, par A. Soboul, Paris, Editions sociales, 1960; A. Saitta, *Ricerche storiografiche su Buonarroti e Babeuf*, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1986.

¹¹⁶ «Il tribuno del popolo», 31, 9 piovoso anno III (28 gennaio 1795), a cura di B. Maffi, Milano, Muggiani, 1945, pp. 40-2. M. Vovelle, *Le peuple de Paris en révolution*, in *Paris le peuple XVIII^e-XX^e siècle*, sous la direction del J.-L. Robert et D. Tartakomsky, Paris, Sorbonne, 1999, pp. 113-29.

¹¹⁷ E.V. Tarle, *Germinale e Pratile*, Milano, Feltrinelli, 1976 [1937]; R. Cobb and G. Rudé, *Le dernier mouvement populaire de la révolution a Paris: les journées de germinal et de prairial an III*, in «Revue Historique», 214, 1955, pp. 250-81; R. Monnier, *Les sociétés populaires dans le département de Paris sous la Révolution*, in AHRF, 278, 1989, pp. 356-73.

¹¹⁸ J. Rancière, A. Faure, *La parole ouvrière: 1830-1851*, Paris, Union générale d'éditions, 1976.

«nessuna assemblea di cittadini può qualificarsi come società popolare». Così come il seguente (art. 362) da leggere alla luce dell'intera vicenda termidoriana fin qui detta e che merita di essere riportato integralmente: «Nessuna società particolare, che si occupi di questioni politiche, può corrispondere con un'altra, né affiliarsi ad essa, né tenere delle sedute pubbliche composte di associati e di assistenti distinti gli uni dagli altri, né imporre delle condizioni di ammissione e di eleggibilità, né arrogarsi dei diritti di esclusione, né far portare ai suoi membri alcun segno esteriore delle loro associazioni». I cittadini avevano unicamente le assemblee elettorali (primarie e comunali) per soddisfare il diritto alla partecipazione alla cosa pubblica (art. 363). Era possibile, invece, formare società libere di educazione e d'istruzione o, più latamente, artistico-culturali (art. 300). Per evitare che questo confinamento nell'ambito pedagogico diventasse surrettiziamente un modo per ricreare spazi politici, l'articolo precedente (art. 299) aveva già chiarito che gli istituti d'istruzione pubblica non potevano riconoscersi in una società madre sovraordinata, né intessere una rete di corrispondenza amministrativa. Ugualmente (art. 364), i cittadini potevano indirizzare petizioni alle autorità pubbliche ma solo a carattere individuale, «nessuna associazione può presentarne delle collettive, salvo le autorità costituite, e solamente per degli oggetti propri alle loro attribuzioni». A illuminare ulteriormente sul senso prescrittivo della misura, i costituenti si erano presi la cura di specificare nello stesso articolo che «coloro che esercitano il diritto di petizione non devono mai dimenticare il rispetto dovuto alle autorità costituite».¹¹⁹

Il giorno prima che la Costituzione entrasse in vigore, Jean-Baptiste Mailhe si era presentato alla tribuna della Convenzione per chiedere la chiusura delle società «dites populaires» e l'aveva ottenuta. Mailhe era ben conosciuto, aveva guidato la commissione incaricata di fare il processo a Luigi XVI per il quale magnanimamente aveva chiesto la clemenza. A suo giudizio, i militanti dei club inseguivano ancora il sogno di rovesciare il legittimo governo alla stregua degli oltranzisti monarchici sconfitti a giugno a Quiberon. Anarchia e dispotismo fu la nuova equivalenza che d'ora in avanti marcò il dibattito pubblico. Se nella monarchia il trono era l'avamposto per esercitare un governo dispotico, durante il regime di Robespierre «la tyrannie avait son trône dans le sein de la Société mère et parcourant l'échelle des clubs de départements, de districts et de cantons, de leurs commissaires respectifs, des comités, des tribunaux et des armées révolutionnaires, proscrivait, égorgeait ou rançonnait tout ce qui n'appartenait pas à quelques-unes des affiliations dominatrices».¹²⁰ In forza del decreto del 6 fruttidoro anno III (23 agosto 1795) le società vennero immediatamente chiuse, i locali dove si riunivano sigillati con la forza e i registri e tutte le carte sequestrate. Il cronista non registrò la minima opposizione, neppure un brusio aveva disturbato il discorso di Mailhe.

Il governo direttoriale iniziò così la sua politica basculante fra destra e sinistra nella speranza di trovare un equilibrio capace di salvarlo. L'associazionismo ne subì forzatamente il ritmo senza mai più ritrovare quella corallità nazionale che aveva costituito la sua cifra più interessante. In seguito al tentativo di sollevamento monarchico del 13 vendemmiaio, il Direttorio riaprì i club e votò l'amnistia per i 'giacobini'. Babeuf e Buonarroti liberati dal carcere del Plessis si misero con energia a riorganizzare il movimento democratico a Parigi attraverso la società del Panthéon.¹²¹ I patrioti venivano sollecitati attraverso una discussione ampia e collettiva delle questioni politiche e con la lettura dei giornali, in specie «Il tribuno del popolo», e della corrispondenza con le altre società, ma anche con un piano di attiva solidarietà verso i patrioti indigenti e incarcerati. Un compito non facile perché molti fra i

¹¹⁹ Prendo la traduzione dal citato volume di A. Saitta, *Costituenti e costituzioni*, p. 501.

¹²⁰ «Moniteur», 340, 10 fruttidoro (27 agosto 1795), p. 564.

¹²¹ M. Dommangeat, *Babeuf e la Congiura degli Uguali*, Milano, Feltrinelli, 1976.

patrioti malgrado la tolleranza momentanea restavano timorosi delle persecuzioni e rifiutavano le modalità associative del passato a tema di incorrere nel bando prescritto dalla Costituzione e mai abrogato. È lo stesso Buonarroti a riassumere l'intera fase: «al tempo in cui i patrioti pensavano di costituirsi in società, il governo sembrava favorevole alle loro mire. Poiché aveva ancora bisogno di intimidire i rivoltosi di vendemmiaio e voleva, con lo spauracchio del terrore, costringere i ricchi a collaborare alle misure con le quali intendeva restaurare le sconquassate finanze della repubblica, incoraggiava per mezzo dei suoi agenti l'apertura delle riunioni patriottiche, risoluto ad arrestarne lo slancio non appena esse avessero tentato di richiamarsi ai principi democratici».¹²² Restavano alcuni nodi irrisolti, primo fra tutti il distacco del popolo e la profonda differenza politica all'interno del movimento democratico fra coloro che coprendosi del rispetto formale della Carta direttoriale volevano adoperarsi a riguadagnare l'entusiasmo popolare con un lungo lavoro politico; quanti si mostravano convinti che la democrazia coincidesse con l'occupazione delle istituzioni (i «patrioti del 1789» li chiamò sprezzantemente Buonarroti) e un gruppo minoritario, gli *Eguagli*, il cui tratto distintivo era affiancare al lavoro legale di propaganda per «la vera eguaglianza», di cui aveva scritto Babeuf nel *Manifesto dei plebei*,¹²³ un'attività clandestina tesa a preparare l'insurrezione. Il successo della società del Panthéon spinse le società in tutta la Francia a omologarsi. Inesorabile il pendolo direttoriale tornò a battere il tempo della repressione: il 9 ventoso anno IV (28 febbraio 1796) venne ordinata la chiusura del club eseguita dal generale Bonaparte in persona che ripiombava i patrioti nella paura e costrinse i più attivi alla pratica clandestina.¹²⁴

«Enfin le gouvernement a senti sa force», commentò trionfalisticamente il redattore del «Moniteur» Claude-Joseph Trouvé chiedendo al Corpo legislativo di dare al decreto forza di legge. Le società apparivano ai suoi occhi dei luoghi tetri dove si riunivano tutti coloro che avevano in odio il governo e le leggi. Dove, ripeté con stanca originalità, gli agenti al soldo dello straniero tramavano per imporre il caos e l'anarchia. Era necessario conciliare diritti individuali e bene pubblico e il governo e il corpo legislativo avevano l'obbligo di aiutarsi reciprocamente per far rispettare la libertà civile, la proprietà e la libera iniziativa; solo allora la repubblica avrebbe potuto dirsi salda.¹²⁵ Il decreto fu prontamente registrato e Trouvé iniziò a costruirsi la fama di duro. Due anni dopo, nell'estate del 1798, anche i patrioti italiani avrebbero imparato a temerlo come l'esecutore di un «colpo di stato» volto a inasprire la già tenue agibilità politica delle repubbliche democratiche. E anche allora Trouvé mise un particolare zelo nel disarticolare il non certo irresistibile movimento associazionista italiano già logorato da una guerra a bassa intensità da parte delle autorità italiane.¹²⁶

¹²² F. Buonarroti, *Cospirazione per l'eguaglianza detta di Babeuf*, a cura di G. Manacorda, Torino, Einaudi, 1971 [1946], p. 52.

¹²³ «Il tribuno del popolo», 35, 9 frimaio a. IV (30 novembre 1795), pp. 69-84.

¹²⁴ I. Woloch, *Jacobin legacy: the democratic movement under the Directory*, Princeton, University Press, 1970, pp. 31 sgg.

¹²⁵ «Moniteur», 161, 11 ventoso a. IV (1 marzo 1796), p. 568. Sul giornale del 4 marzo la proposta del Direttorio e il relativo dibattito.

¹²⁶ B. Peroni, *La Costituzione o la morte. Il colpo di stato dell'ambasciatore Trouvé nella Repubblica Cisalpina*, in *Miscellanea di onore di Roberto Cessi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, II, pp. 504-16; C. Zaghi, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina con un'appendice di volumi inediti*, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1992, II. *Battaglie costituzionali e colpi di stato*, pp. 825 sgg.

10. La richiesta del Direttorio al Corpo legislativo conteneva una lista dei club più pericolosi per i quali era stata già disposta la chiusura immediata. Fra questi, la *Société du Panthéon* della quale l'attività ci è nota, lo si è detto, grazie alla testimonianza di Buonarroti. Il colpo inferto alle società ne aveva fiaccato ogni residua vitalità e capacità di comunicazione di massa; restava il lavoro illegale. Ai primi di germinale, ricorda il rivoluzionario pisano – il quale, serve dirlo, contemporaneamente, lavorava al tentativo di strutturare un germinale movimento democratico in Italia – Babeuf, Antonelle, Silvain Maréchal e Félix Lepelletier si erano costituiti in direttorio segreto di salute pubblica. Braccati dalla polizia, isolati «presero la generosa risoluzione di ricondurre ad un punto unico le fila sparse della democrazia, per dirigerle uniformemente verso il ristabilimento della sovranità del popolo».¹²⁷

A fine mese, di nuovo Mailhe intervenne alla tribuna del Consiglio dei Cinquecento per chiedere un'ulteriore stretta repressiva nei confronti delle società politiche. Fino a quando c'era stato un trono da rovesciare, le società avevano coraggiosamente concorso al grandioso progetto di rigenerare la Francia; poi, però, avevano iniziato a perseguire un nefasto disegno di autonoma sovranità spodestando quel popolo di cui si dicevano difensori, e avevano meritato la giusta punizione direttoriale. Ma nonostante le sconfitte, le «réunions soit-disant patriotiques» continuavano a professare le stesse massime di rivolta: «Paris est toujours le centre des crimes du royalisme et de l'anarchie».

La Costituzione difendeva il diritto di ogni cittadino di occuparsi delle questioni politiche, ma ne condannava ogni esercizio collettivo. A tal fine, continuava minaccioso, il Consiglio doveva regolamentare con estrema severità le riunioni (Mailhe non concede volutamente il nome di società) nella forma, nel numero e nelle modalità della discussione.¹²⁸ «Il ne s'agit plus de détruire, mais de conserver». Un'indicazione che nelle more dell'invasione italiana sarebbe tornata utile a contenere in precisi limiti l'entusiasmo del movimento democratico italiano.¹²⁹ E che spiega anche le ragioni dell'iniziale benevolenza con la quale si tollerò, come si vedrà, l'esordio dell'esperienza associativa nella penisola. Disse infatti Mailhe che l'autonomia degli spazi politici, la loro straordinaria capacità di mobilitazione popolare avevano valore nella fase iniziale di liberazione nazionale. La partecipazione diretta del popolo al conseguimento del programma unitario era per forza di cose più conforme alla sua volontà e al desiderio di libertà. Ma una volta conseguito il risultato la modalità associativa doveva essere interdetta: «le peuple ne peut jamais être que trompé sur son intérêt et sa volonté, dans les associations particulières où l'on parle en son nom, sans mission et sans caractère». Il compito di dar ordine allo Stato spettava al corpo scelto dei suoi rappresentanti, i depositari della virtù politica e gli unici capaci di allontanare lo spettro delle fazioni, disse Mailhe provvedendo a tessere l'elogio di un centro politico per sfuggire al ricatto degli opposti estremismi.¹³⁰ Per questo Mailhe propose al Consiglio e fece approvare una legge rigorosa che aveva l'obiettivo di schiacciare definitivamente la determinazione del popolo francese ad associarsi. La grande rivoluzione politica dei club veniva derubricata a mero affare di polizia. Le autorità di pubblica sicurezza, infatti, potevano interdire autonomamente ogni riunione che avesse la pur minima velleità politica come contraria all'ordine pubblico, senza escludere il ricorso alla forza. Ogni corrispondenza fra loro era proibita, come ogni

¹²⁷ F. Buonarroti, *Cospirazione per l'eguaglianza*, ed. cit., p. 79. Si veda anche E.J. Mannucci, *Finalmente il popolo pensa. Sylvain Maréchal nell'immagine della Rivoluzione francese*, Guida, 2012.

¹²⁸ «Moniteur», 191, 11 germinale a. IV (31 marzo 1796), pp. 88-92.

¹²⁹ A. De Francesco, *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, «Società e storia», 76, 1997, pp. (la sezione contiene i saggi di Pierre Serna, Bernard Gainot e dello stesso De Francesco).

¹³⁰ Un elemento con una solida tradizione nella storia francese: su cui P. Serna, *La République des girouettes: 1789-1815 et au-delà. Une anomalie politique: la France de l'extrême centre*, Seyssel, Champ Vallon, 2005.

affiliazione e chiunque si fosse reso colpevole di metterla in pratica doveva essere punito col massimo rigore; le associazioni private non potevano riunirsi in edifici pubblici e la polizia doveva sorvegliarne le riunioni. Le sedute dovevano essere pubbliche e limitate nel numero a 60 soci per i grandi centri, nessuna condizione di ammissione o esclusione sarebbe stata tollerata fino al raggiungimento del tetto massimo consentito. Analogamente, nessuna società poteva avere un presidente né un segretario, e neppure commissioni di alcun tipo, pena l'arresto immediato. Ogni forma di deliberazione avrebbe comportato la chiusura della società e la punizione dei responsabili. Chiunque avesse richiamato la monarchia o fatto riferimento alla 'costituzione anarchica del 1793' sarebbe stato punito con dodici anni di lavori forzati.¹³¹

Sulla questione intervenne anche il direttore del «Moniteur», Lenoir La Roche per esortare il Corpo legislativo ad adeguarsi alle richieste di Mailhe. Anche lui riconosceva il merito dei club nel rompere il muro di silenzio creato dal secolare dispotismo, ma ora che il governo era saldo e la costituzione in vigore i loro servizi erano certamente inferiori ai rischi della loro esistenza. Le società per propria natura erano rivoluzionarie e incapaci di garantire la conservazione dell'ordine; una nazione appena uscita da un lungo conflitto interno ed esterno doveva preservare l'ordine senza sottoporlo a nuovo rovesciamento. Per soddisfare l'urgenza della parola i patrioti potevano avvalersi di più rassicuranti forme associative come i «circoli», dei giornali, delle petizioni individuali. Bisognava evitare invece il ricorso a società politiche che alimentavano l'arroganza delle fazioni, formavano partiti vale a dire di uno spirito di corpo inconciliabile con lo spirito pubblico.¹³² Una lezione di cui il Direttorio si sarebbe ricordato nel momento di riorientare in forme più moderate la socialità italiana.

Il fallimento della Congiura degli eguali infranse l'ultima speranza di rianimare il processo rivoluzionario. La libertà e tutto ciò che apparteneva ai sinceri repubblicani era stato travolto dalla proscrizione, si doleva Babeuf lasciando ai propri figli e alla moglie il messaggio da tramandare alle future generazioni. Buonarroti ci ricorda che il progetto di ordine nuovo degli Eguali aveva assegnato alla socialità un ruolo centrale nei provvedimenti da attuare subito dopo l'insurrezione. Le società popolari dovevano infatti essere formate immediatamente prima di ogni riforma per contribuire a far accettare la dottrina e lo spirito della rivoluzione¹³³. In altre parole, le società erano un luogo di alfabetizzazione politica, centro delle nuove istituzioni della società egualitaria immaginata nel programma babuvista; programma a cui Buonarroti rimase sempre fedele anche nella sua azione rivoluzionaria ottocentesca immaginando la socialità come «fucina ardente di nuovi sentimenti volti alla trasformazione della società».¹³⁴

Anche questa volta, tuttavia, non fu una cesura definitiva. Di nuovo, la giornata del 18 fruttidoro anno V (4 settembre 1797) indusse a riaprire le società che stavolta languirono in una crisi di consenso fino al 22 fiorile anno VI (22 maggio 1798) quando una nuova reazione antigiacobina ne comportò la chiusura. Una dinamica perversa incapace di trovare un equilibrio, un punto di svolta. Proprio riflettendo sull'anomalia del sistema direttoriale in merito al rapporto fra società politiche e governo, nel 1798 Roederer riadattò e pubblicò un suo vecchio testo del 1794. E già il fatto che nel magma rivoluzionario un testo elaborato quattro anni prima conservasse inalterato il proprio valore è un argomento che Roederer mise a tema nel suo intervento. La discussione sulla legittimità politica dell'associazionismo, a suo giudizio, era stata «souvent commancée, jamais approfondie, ni terminée». Questa *empasse*

¹³¹ «Moniteur», 192, 12 germinale a. IV (1 aprile 1796), p. 99.

¹³² «Moniteur», 207, 27 germinale a. IV (16 aprile 1796), p. 715.

¹³³ F. Buonarroti, *Cospirazione per l'eguaglianza*, ed. cit., pp. 218-9.

¹³⁴ A. Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Torino, Einaudi, 1972, p. 211.

politica, di grammatica politica, ancora una volta riproponeva al legislatore il dilemma su cui si era arrovellata la prima generazione rivoluzionaria: il rispetto della libertà e dei diritti individuali doveva significare tollerare uno spazio di sedizione, o, al contrario, l'esigenza di reprimere l'eversione e salvaguardare lo stato poteva conciliarsi col sacrificio dei diritti e la libertà dei singoli di associarsi pacificamente. Per Roederer, causa prima di questo squilibrio era l'incauta determinazione dei costituenti della Carta dell'anno III che mossi dall'urgenza di vietare la socialità politica avevano predisposto un piano normativo che impediva del tutto la socialità, o la consentiva indiscriminatamente. Roederer fra i fondatori del club giacobino non negava che in periodi di rivoluzione le società svolgessero un ruolo decisivo, ma ora che la rivoluzione era terminata le società dovevano essere sciolte. Una democrazia non poteva esimersi dal promuovere la discussione che per forza di cose assume carattere politico e diviene necessariamente collettiva. Ma in questo modo si urtava la rigida griglia normativa della Costituzione del 1795 e si incorreva nel divieto di associarsi, e da qui alla necessità di tradire il mandato per favorire quel minimo di confronto indispensabile allo spirito della rivoluzione. Il legislatore doveva intervenire per evitare questa falla sistemica disciplinando la socialità attraverso l'imposizione di un numero definito di soci senza alcuna possibilità di selezione e l'assoluto divieto di ogni deliberazione. Ogni altra imposizione era illusoria. Non serviva discutere all'infinito sulla corrispondenza e l'affiliazione: se le società non potevano deliberare né adottare alcuna risoluzione collettiva la loro corrispondenza sarebbe risultata inoffensiva. Stava in questo la differenza fra società istruttive e le corporazioni politiche. Le prime custodivano il pensiero ed erano legittime, le seconde implicavano l'azione ed erano vietate, spettando l'azione solamente alle istituzioni pubbliche. Le prime avevano come obiettivo la discussione amicale, la censura, la denuncia e richiamavano il piano dei diritti individuali inviolabili; le seconde comportavano l'ambizione di sorvegliare, ispezionare vale a dire arrogarsi un potere di intervento sulla cosa pubblica. «Dans la société générale, il ne peut exister de sociétés particulières que pour deux avantages inséparables l'un de l'autre, celui d'acquérir l'instruction au sein de l'amitié, celui de goûter l'amitié au sein de l'instruction».¹³⁵

I rischi adombrati da Roederer non tardarono a manifestarsi di nuovo, in tutta la loro drammatica inattualità. La giornata del 30 pratile anno VII (18 giugno 1799) comportò l'estemporanea 'resurrezione delle picche' e spinse a pensare possibile la riproposizione dell'intera architettura del progetto rivoluzionario con l'inevitabile apertura delle società che, questa volta, trovarono nel *club du Manège* la loro roccaforte. Ma ancora una volta la libertà e i richiami simbolici alle pratiche di un passato eroico finirono col sollevare un'ondata di indignazione e paura della 'massa'. Se ne fece interprete Sieyès che prima aveva sostenuto l'escalation politica della sinistra per sorreggere la patria in pericolo e poi aveva manovrato per riportare l'ordine. Malgrado l'appoggio dei vecchi quadri sanculotti, la massa del popolo era rimasta inerte, limitandosi ad assistere all'ennesima discussione sui rischi della socialità.¹³⁶

Di lì a qualche settimana, il 18 brumaio, la sciabola di Sieyès calava come una mannaia a troncare ogni retorica di alternativa.¹³⁷ Le società politiche uscivano definitivamente di scena

¹³⁵ P.-L. Roederer, *Des sociétés particulières tells que clubs, réunions*, Paris, Demonville, 1798. Su Roederer rimando a quanto scritto da I. Xoxa, §§§§, Tesi di Dottorato in Studi Politici dell'Università Sapienza di Roma.

¹³⁶ C. Peyrard, *Les débats de l'an VII sur l'association politique*, in *Les droits de l'homme et la conquête des libertés. Des lumières aux révolutions de 1848*, a cura di G. Chainéa, Grenoble, PUG, 1988, pp. 311-8.

¹³⁷ L. Scuccimarra, *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Bologna, il Mulino, 2002.

e solo il nuovo secolo avrebbe provveduto a riproporle come istituzioni in grado di promuovere un modo originale per la presa di parola del popolo rivoluzionario.¹³⁸

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com

¹³⁸ P. Boutry, *Des sociétés populaires de l'an II au «Parti républicain». Réflexions sur l'évolution des formes d'association politique dans la France du premier XIX^e siècle*, in *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*, a cura di M.T. Maiullari, Torino, Fondazione Einaudi, 1990, pp. 107-133.